

DOMENICO GIULIOTTI
IL PONTE SUL MONDO

COMMENTO ALLA MESSA

Visto: nulla osta
Can. Bart. CHIAUDANO *Rev. Arc. Del.*
Imprimatur
Can. Franciscus Paleari *Prov. Gen.*
Torino 8 marzo 1932

INDICE

Introduzione.
Preliminari alla Messa.
Messa dei Catecumeni .
Messa dei Fedeli
Addizioni alla Messa
Appendice

*«E corse, disubbito che (l'uomo) ebbe peccato, uno fiume tempestoso che sempre el percuote con l'onde sue, portando fatighe e molestie da sé, e molestie dal dimonio e dal mondo. Tucti annegavate, perché veruno, con tucte le sue giustizie non poteva giognere a vita eterna. E però Io, volendo rimediare a tanti vostri mali, v'ho dato **il ponte** del mio Figliuolo, acciò che, passando il fiume non annegaste. El qual fiume è il mare tempestoso di questa tenebrosa vita».*

Santa Caterina da Siena. (*Dialogo*. Cap. XXI).

INTRODUZIONE

La Messa - e non già la Divina Commedia - è il «poema» *veramente* «sacro al quale hanno posto mano e cielo e terra».

Opera dello Spirito Santo, di Cristo e della Chiesa, essa incomincia con un Salmo e finisce con due preghiere di Leone XIII.

L'uomo e l'Uomo. Dio, la Trinità e tutti gli Angeli ne formano l'argomento.

La Consacrazione, che rinnova l'Incarnazione, è il punto culminante di questo immenso mistero.

E il Prete n'è, al tempo stesso, il taumaturgo e il poeta.

A un tratto, inesplicabilmente, per mezzo della parola sacerdotale, che ripete la parola divina, il pane e il vino, cambiando natura, diventano Cristo: il Cristo vittima, il Cristo cibo. Allora, noi in Cristo, offriamo Dio a Dio, e noi con Lui.

Se offrissimo solo noi non offriremmo nulla; ma offriamo noi con Lui; innestiamo la nostra morte alla Sua Vita e diventiamo viventi.

«Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo». E noi mangiamo quel pane che uccide la morte.

L'Infinito penetra, così, nel finito; il finito si dilata, splendendo, nell'Infinito.

Il Creatore, riabbassandosi, eucaristicamente, fino alla creatura, si dà a lei, entra in lei, celebra con essa le nozze.

E il Paradiso è sulla terra, intorno a un piccolo disco bianco, offerto dalle mani di un uomo che, in quel momento, è più grande della Regina degli Angeli.

Tale la sintesi della Messa. Il commento che segue si propone di lumeggiarne ogni parte.

La Messa, per moltissimi, immersi nell'ignoranza religiosa, è come un affresco che altri afferma prezioso, ma che, agli occhi annebbiati di chi lo guarda, appare tutto coperto da un fitto strato di polvere.

Ho tentato di dissipare quella nebbia e di far vedere il dipinto.

Ma certamente vi son mal riuscito.

Per far ciò ci sarebbe voluto un poeta santo.

Ed io sono un povero balbuziente, a cui l'alito del peccato appanna il volto di Cristo.

PRELIMINARI ALLA MESSA

La Chiesa di pietre è la casa dell'anime in esilio, che si radunano intorno al loro Salvatore. È fatta a croce. Nel punto d'intersezione delle due linee, che formano la croce, sorge l'altare. Sull'altare si leva ancora la Croce. Le sue dure braccia, che sostennero il Corpo straziato del «Figlio dell'Uomo», c'invitano alla crocifissione spirituale con Lui. Ciò è necessario perché la Croce si trasformi in aquila e ci strappi a noi stessi per portarci a Dio.

L'altare è la mensa mistica e il Monte Santo; la Tavola del convito umanodivino e l'Ara pel Sacrificio unicamente accetto al Creatore del mondo. Tutto l'edificio è stato costruito per l'altare; e l'altare, a sua volta, è stato costruito per la Messa.

Questo dialogo sublime fra la terra e il Cielo, ripete, soprattutto, liturgicamente, ciò che avvenne nel Cenacolo e sul Calvario.

Il Sacerdote, seguito dall'accólito, si accinge a rinnovare il duplice Mistero. L'accólito rappresenta il popolo. Il Sacerdote, che sulla pianeta (il giogo di Cristo). reca impressa una doppia Croce (la sua e la nostra), sta per salire all'Altare, come già Cristo, portando la Croce, salì sul Golgota.

Ed ora noi, dietro a lui, ci eleveremo in ispirito, fin dove il nostro amore pel Verbo Incarnato ci spinga e l'amore del Verbo Incarnato per noi ci attiri. Tra poco, sacrificandoci con Cristo, nutrendoci di Cristo, diventando le membra stesse di Cristo, potremo staccarci dalla terra, non essere più esuli, ritrovare la Patria e il Padre.

Tre gradini conducono all'altare.

Il primo simboleggia la Fede, il secondo la Speranza, il terzo la Carità, Sono le tre Virtù (le tre Forze) che ci sollevano dalla morte alla Vita.

Dinanzi al primo gradino il Sacerdote s'inginocchia o s'inchina. S'inginocchia se nel tabernacolo è custodita l'Eucaristia, s'inchina se il tabernacolo è vuoto. Poi ascende, apre il Messale e, di nuovo, s'inchina dinanzi alla Croce. In ultimo ridiscende e ancora rinnova la genuflessione o l'inflessione.

Questi segni esterni di latria esprimono la miseria dell'uomo e la grandezza di Dio.

Onorio d'Autun così dice: «Noi ci inginocchiamo o per adorare Gesù Cristo nella Sua carne, o per ricordarci che Adamo ci ha trascinati con sé nella propria rovina, o per gemere sulla pesantezza del nostro corpo che appesantisce la nostra anima, o, in fine, per riparare all'inclinazione della nostra volontà verso il male, col confessarlo, mediante questa inflessione del nostro corpo fino a terra» (1).

*

Le prime parole che il Sacerdote pronunzia a piè dell'altare, son quelle del Segno della Croce. Con questo segno (che contiene in sintesi il *Credo*) si esprimono i tre nomi delle Tre Persone Divine, convergenti nell'Unità Divina e, nel medesimo tempo, si accenna all'Incarnazione e Morte della Seconda Persona, ossia del Figlio.

Né è senza motivo che la Messa incominci col Segno della Croce - ricordo, come s'è visto, dell'Incarnazione e invocazione alla Trinità - poiché questa grande azione liturgica, che è il centro e il sole di tutta la liturgia, riproduce appunto, sebbene in modo incruento, la scena del Calvario, e dà gloria, più d'ogni altra funzione religiosa, alla Famiglia Divina.

«La Croce - dice un anonimo commentatore francese della Messa - deve santificare tutti i nostri pensieri rappresentati dalla fronte, tutti i nostri affetti rappresentati dal petto, tutte le nostre azioni rappresentate dalle mani che tracciano il Segno» (2).

Durando di Mande osserva piamente, che le cinque dita concorrono a tracciare il Segno della Croce per ricordarci le cinque Piaghe di Gesù.

Quando la mano, dice Innocenzo III, (3) scende dalla fronte al petto, e cioè dall'alto in basso, vuol significare che Gesù è disceso dal Cielo in terra; e quando si muove da sinistra a destra, intende suggerirci che da quel luogo di miseria (il mondo), simboleggiato dalla parte sinistra, noi passeremo, mediante Gesù Cristo al luogo della gloria eterna, come già Lui, prima di noi e per noi, passò dalla morte alla Vita.

*

Segue al Segno di Croce, l'Antifona: *«Introibo ad altare Dei...»*. È tolta (verrà poi ripetuta altre due volte) dal Salmo *«Iudica...»*, 42° del Salterio. David lo compose quando fuggiva, in esilio, l'ira di Saul, ed anelava a riadorare il suo Dio, sul Monte Santo, dov'era custodito il Tabernacolo.

Tutto il Salmo, qui trasformato in dialogo, si adatta benissimo, come vedremo, a esprimere i vari sentimenti, ora di fiducia ora di abbattimento, ora di ardentissima gioia, ora di profondo dolore, che alternativamente agitano l'anima del Sacerdote e del popolo.

«Mi appresserò all' altare di Dio».

Esitazione, apprensione, timore.

Il Sacerdote sente, ora, più di prima, la propria infinita indegnità, di fronte all'infinita Maestà di Dio, e specialmente si turba pensando alla divina funzione che sta per compiere. Rimasto in basso, separato dall'altare, e pienamente consapevole di portare in se stesso tutta la melma del peccato, non osa accostarsi al Signore.

E allora il popolo cristiano, raccolto nel tempio, per bocca di colui che serve la Messa e dal quale è rappresentato, subito lo incoraggia con questo grido di gioia: va' dinanzi *«A [quel] Dio che fa lieta la mia giovinezza».*

Il popolo cristiano, come ogni singolo cristiano, se davvero vive in Cristo, è sempre giovine e lieto. Perché vivere in Cristo, significa abbandonare ciò che muta, che decade, che muore, che imputridisce e dilegua, per restare aderenti a ciò che è immutabile e perennemente giovine e santamente lieto e assolutamente puro e infinitamente vivente. E poiché tutto ciò non si trova appieno, che in Dio, tutto ciò non è quindi raggiungibile che mediante Cristo, il quale, essendo Dio e restando Dio, volle nondimeno farsi uomo, affinché l'uomo, unicamente per suo mezzo, ritornasse a Dio.

Ma ora il Sacerdote, guardando di nuovo in se stesso, vi ritrova l'uomo vecchio, l'uomo del peccato, l'uomo carnale e animale, che non è ancor morto, che lo tiene, che lo insozza, che non vuol lasciarlo; e allora, quasi - chiedendo giustizia contro se stesso, così grida al Signore:

«Giudicami, o Dio, e separa la mia causa da quella di un popolo non santo; e dall'uomo iniquo e ingannatore Tu liberami».

Ma anche i fedeli si sentono prostrati, avviliti, e come respinti, da quello stesso Dio che, col peccato, hanno respinto. Dio era la loro forza, la loro luce, la loro gioia; ora, senza Lui, sono inerti, tristi, ciechi, quasi morti. E il demonio e le passioni ne fanno strazio.

«Giacché, o Dio (geme l'Accolito), Tu sei la mia forza, perché mi hai respinto? E perché vo contristato mentre mi affligge il nemico?»

Allora il Sacerdote, pieno di speranza, si appella alla bontà del Padre:

«Manda (gli dice) la tua luce e la tua verità: esse mi condurranno e mi introdurranno nel tuo Santo Monte e nei tuoi Tabernacoli».

La luce e la Verità è Cristo. («Io sono, Egli disse, la luce del mondo», «Io sono la Verità»). Egli solo dunque c'introdurrà nel Santo Monte, che è il seno del Padre, e nei suoi Tabernacoli, che sono le tre Persone divine. E il popolo, a sua volta, ritrovando la speranza e la gioia, ripete qui, con santa baldanza le parole dell'Antifona:

«E mi appresserò all'altare di Dio; al Dio che allieta la mia giovinezza».

E il Sacerdote come inebriato e quasi danzando:

«Ti confesserò sulla cetra, o Dio, Dio mio!»

Ma subito dopo (così fatta è l'anima nostra), eccolo riabbattuto e gemente.

«Perché sei triste, anima mia? e perché mi conturbi?»

«Spera in Dio (gli risponde l'accòlito), perché ancora lo confesserò per la salute della mia faccia e mio Dio».

E qui, Sacerdote e popolo, inneggiano, tripudiando, all'infinita gloria della Trinità:

«Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo», canta il celebrante, e il popolo trionfalmente gli risponde: *«Com'era nel principio ed ora e sempre, nei secoli dei secoli. Così sia».*

«Com'era». Non dice: com'erano. Perché non tre Dei, sebbene tre Persone, ma un Dio.

Poi il sacerdote, di nuovo indeciso, ripete per la terza volta, la prima parte dell'Antifona:

«Mi appresserò all'altare di Dio».

E il popolo, di nuovo, sospingendolo:

«Al Dio che allieta la mia giovinezza».

«Il nostro aiuto (risponde il Sacerdote, conscio della propria impotenza) è nel nome del Signore».

«Il quale (rafforza grandiosamente l'accòlito) ha fatto il Cielo e la terra».

Nella volgata è detto: *«creavit»*. Egli, dunque, fece, dal nulla, questo armonioso e misterioso Universo, che è la visibile prova, per chi vuol vederla, dell'Onnipotenza divina.

*

Ma ora, prima il Sacerdote, poi il popolo (l'anima cristiana non finisce mai di trovarsi immonda dinanzi alla purezza infinita), si accuseranno peccatori (non senza invocarne l'aiuto) tanto al Creatore che alle creature.

Ed ecco il *Confiteor*. È una solenne e grandiosa confessione nello spirito e nella sostanza di tradizione apostolica ma che, nella forma attuale, par che risalga al secolo XIV. Con essa, il Sacerdote, accusatosi prima, dinanzi a Dio e quindi alla Vergine Maria, Madre di Dio e degli uomini e Regina degli Angeli e dei Santi; si accusa pure al trionfatore dei demoni e custode, in punto di morte, delle anime nostre, San Michele Arcangelo; al precursore e annunziatore e battezzatore di Gesù, San Giovanni; ai principi degli Apostoli - l'uno la rupe e l'altro la spada della Chiesa - Pietro e Paolo; alla sfolgorante e osannante moltitudine di tutti i Santi e, in ultimo (e per maggiore umiliazione), a tutto il popolo cristiano, radunato nel tempio.

Quindi egli dice come ha peccato: ha peccato col pensiero, ha peccato con le parole, ha peccato con le opere. E aggiunge che è pienamente responsabile dei peccati commessi, perché, quando peccava, la sua volontà consentiva. E, perciò, per tre volte, si batte il pugno sul petto, come a voler significare che, ciò che ha fatto è unicamente avvenuto per colpa sua.

Senonché, desiderando egli, dopo la confessione, il perdono, invoca ora, per sé l'intercessione presso Dio, di tutte le creature glorificate e perfino dei suoi fratelli presenti, dinanzi ai quali ha già confessato la sua colpa.

Ma qui, si avverta: il Sacerdote (etimologicamente colui che dà, che distribuisce le cose sacre), quest'uomo che, per la sua investitura, è superiore agli Angeli, perché gli Angeli non possono né transustanziare né rimettere i peccati, e lui sì, quest'uomo, discepolo di Cristo e maestro degli uomini, nel nome di Cristo, quest'uomo che, consacrando, diventa quasi lo stesso Cristo, e che si sprofonda, allora, totalmente, nel soprannaturale, ha nondimeno, come tutti e più di tutti, un grandissimo bisogno di aiuti umani e divini. Ed è perciò, che egli chiede, con tanta insistenza, l'elemosina della preghiera, alle anime pellegrinanti sulla terra e a quelle contemplanti nel Cielo. Ma ecco le parole stesse del *Confiteor*: «*Io mi confesso a Dio onnipotente, alla Beata Maria sempre Vergine, al Beato Michele Arcangelo, al Beato Giovanni Battista, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, a tutti i Santi, e a voi, o fratelli, perché ho troppo peccato, col pensiero, con le parole e con le opere, per mia colpa, per mia colpa, per mia massima colpa.*

E quindi io prego la Beata Maria sempre Vergine, il Beato Michele Arcangelo, il Beato Giovanni Battista, i Santi Apostoli Pietro e Paolo, tutti i Santi, e voi, o fratelli, di pregare per me presso il Signore Dio nostro»:

Al che l'accólito, a nome suo e del popolo, risponde:

«*Abbia misericordia di te l'Onnipotente Iddio, e, perdonàti i tuoi peccati, ti conduca alla vita eterna*».

Il Sacerdote, nel *Confiteor*, aveva chiesto, come s'è visto, all'assemblea dei fedeli la carità della preghiera; ed ora il popolo, al quale si è rivolto, prega, infatti, per lui. La preghiera dei fratelli cristiani, pel loro maestro e padre spirituale, è come una salda mano invisibile che lo sostiene e gl'impedisce di cadere. L'altra mano, pure invisibile, che sostiene i fedeli, è la preghiera del Sacerdote per loro. E così, l'uno e gli altri, si aiutano scambievolmente tra le brume di questo mondo, fissi gli occhi ai lontani fulgori della Città Celeste.

Il Signore, che veglia su tutti (sulle sue pecore e sui pastori delle sue pecore), è quello stesso che chiama tutti alle nozze eterne; ma vuole che tra noi (padri e figli, grandi e piccoli, ricchi e poveri, maestri e discepoli) reciprocamente ci aiutiamo con ogni sorta di carità e massime con la preghiera. Qui nel *Confiteor*, si manifesta come un bagliore di ciò che dev'essere la «Comunione dei Santi».

In essa, le tre Chiese (la Militante, la Purgante e la Trionfante) formano un triplice rogo d'amore, alimentato dalla preghiera e dalla lode. E queste, partendosi dalle anime racchiuse nei corpi, da quelle che si mondano nel fuoco, da quelle beate e dagli Angeli, ascendono perennemente, a guisa di smisurato incendio, fino all'insostenibile fulgore della Santissima Trinità.

Poi, a l'accólito, che ha recitato a sua volta il *Confiteor*, risponde il Sacerdote con quella stessa preghiera che quegli ha detto poc'anzi per lui:

«*Abbia misericordia di voi l'Onnipotente Iddio, e, perdonàti i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna*».

E l'accólito: «*Così sia*».

Allora il Sacerdote (tracciando il Segno della Croce, quasi ad imprimere in sé stesso e su tutti, l'immagine di Cristo) dice:

«Il perdono, l'assoluzione e la remissione dei nostri peccati, ci conceda l'Onnipotente e misericordioso Signore».

Prima aveva detto: *«dei vostri peccati»*. Ora dice: *«dei nostri peccati»*. Prima aveva pregato per il popolo come Sacerdote; ora prega col popolo, fatto egli stesso popolo, e considerando se stesso come un bisognoso fra i bisognosi e un peccatore fra i peccatori. Quindi, Sacerdote e popolo, dinanzi a Dio - supremo Padre, supremo Maestro e supremo Giudice - diventano come una stessa cosa, e chiedono, ad una voce, misericordia e perdono.

L'accolito aggiunge: *«Così sia»*. Il Sacerdote s'inchina, poi dice:

«Tu, o Dio, rivolgendoti a noi, ci renderai la vita».

Dunque Dio aveva rivolto altrove la sua faccia? Quando noi lo abbandoniamo Egli pure ci abbandona; e allora sentiamo tutto il peso, tutto il fastidio, tutta l'insopportabilità della nostra peccaminosa solitudine. Ma basta che ricominciamo a desiderarlo, a riamarlo, a chiamarlo, perché Lui, il Salvatore, ritorni. E allora, a noi che senza Lui morivamo, Lui, Che è la Vita, ridà la vita.

«E il tuo popolo (soggiunge l'accolito) si rallegrerà in te».

Era triste, Signore, nella tenebra susseguita alla tua partenza; ma, dentro la tua ritornante luce, ritroverà la gioia.

E il Sacerdote: *«Mostraci, o Signore, la tua misericordia».*

Rientra (vuol dire) nel nostro cuore, nascondici nel tuo splendore, facci vivere di Te, in Te.

E l'accolito: *«E dacci la tua salute».*

Mandaci (queste parole son rivolte al Padre), mandaci il tuo Figliolo, il Salvatore, e ci salvi.

Quanta insistenza, quante continue ripetizioni, quanto importuno, ostinato bussare alla porta della Divina Misericordia! Eppure tutto ciò, in apparenza fastidioso, è sublime. La nostra minimezza, l'immensità di Dio! La nostra immondezza, la purità di Dio! Il nostro abisso di tenebre, l'abisso di luce di Dio! E allora, come farci udire da tanta distanza al suo orecchio?

Ma Egli disse: *«Bussate e vi sarà aperto»*. E noi, che crediamo alla sua parola, busseremo senza stancarci, fin che ci apra.

Ecco la ragione cristiana di questo cristiano insistere.

E dunque il Sacerdote, tenace come la Cananea ai piedi di Gesù, ripete ancora una volta:

«Signore, esaudisci la mia preghiera».

E l'accolito (cioè il popolo) dal suo profondo pozzo di miseria:

«E il mio grido giunga a Te».

Il latino dice: *«Et clamor meus ad Te véniat»*. Non un unico grido, dunque, ma clamore. Non una sola voce, ma l'insieme delle voci e delle grida d'un'intera moltitudine supplicante. Né, dunque, l'orecchio di Dio può restar chiuso.

Ora il Sacerdote, abbandonata finalmente ogni incertezza, sta per ascendere all'altare, ma prima di salirvi, rivolge ai fedeli quello stesso saluto che l'Angelo rivolse a Maria:

«*Il Signore sia con voi*».

«*E col tuo spirito*», gli risponde il popolo, quasi già scorgesse, su lui, come un riflesso di Gesù.

Dopo il saluto e l'augurio, dato e ricevuto, il Sacerdote, distendendo le mani e ricongiungendole (è l'atto sacerdotale per eccellenza), invita i fedeli a pregare, dicendo: *Orémus*.

Poi sale lentamente i gradini dell'altare.

*

Ora il pensiero che lo domina, stando per entrare nel *Sancta Sanctorum*, è di purificarsi; e perciò egli rinnova le suppliche per sé e per il popolo, dicendo: «*Togli da noi, te ne preghiamo, Signore, le nostre iniquità, affinché meritiamo di entrare nel tuo Santuario con mente pura. Per Cristo, Signor nostro. Così sia*».

Con mente pura. Ogni pensiero profano cancellato, deleguato, annientato. La mente, il cuore, l'anima, staccati da tutto, purificati, mondi, concentrati in Dio. Ma ciò unicamente ci sarà possibile, con l'aiuto di Cristo!

Intanto il Sacerdote, appena all'altare, s'inchina profondamente, congiunge le mani, le appoggia sulla Sacra Mensa per rispetto a Cristo, di cui l'altare è figura, ed anche in segno di venerazione all'ossa dei Martiri, le quali si conservano, dentro un minimo sepolcro, sotto alla pietra consacrata.

I Martiri, che dettero la vita pel loro Salvatore, sono le più care membra del corpo mistico di Cristo. Essi associandosi più strettamente, col sostenere per Lui tormenti e morte, alla sua dolorosa Passione, vollero mescolare il loro sangue con quello della Vittima Divina. «Più partecipiamo (dice il Padre De Condren) ai patimenti di Gesù Cristo e più siamo uniti con Lui, più perfetta è la nostra comunione al suo Sacrificio». «Noi (così Sant'Agostino in un sermone sul Protomartire) non innalziamo un altare a Santo Stefano, ma facciamo, con le reliquie di Santo Stefano, un altare a Dio». Ecco la funzione dei Martiri rispetto a Cristo. Ed Egli, il sanguinante Crocifisso, par che si compiaccia di riposare su questi altari purpurei.

Il Sacerdote, dunque, baciata la pietra consacrata, che rappresenta Gesù, dice:

«*Ti preghiamo, Signore, pei meriti dei tuoi Santi, di cui son qui le reliquie, e di tutti i Santi, che Ti degni perdonarmi tutti i miei peccati*».

Pei meriti dei tuoi Santi. Di quelli cioè, che, come questi, sparsero il sangue per Te, e di tutti quegli altri (e son tanti) che variamente Ti servirono con la preghiera, con la dottrina, con l'eloquenza, con la carità, con la mortificazione e la penitenza, e il cui tesoro di bene è tanto sovrabbondante da poter essere riversato a vantaggio, di tutti i peccatori.

La riversibilità! Dogma misterioso e stupendo conosciuto in tutti i tempi e da tutti i popoli, ma condotto a perfezione dal Cristianesimo e così definito da Giuseppe de Maistre: «Il giusto, soffrendo volontariamente, non soddisfa soltanto per sé, ma anche per il colpevole, che non potrebbe da solo pagare il debito» (4).

Ecco, dietro l'esempio di Cristo ciò che hanno fatto, e faranno, non solo i Martiri, ma tutti i Santi ed ogni perfetto cristiano. «Quando riceviamo una grazia divina (diceva Bloy), dobbiamo persuaderci che qualcuno l'ha pagata per noi» (5).
Ed è perfettamente vero.

*

L'Introito (una delle parti variabili della Messa), preceduto dal Segno di Croce, vien letto dal Sacerdote *in cornu Epistolae*. Esso consiste in un'Antifona con un versetto, tratto generalmente da un Salmo e seguito dal *Gloria Patri*. «È un passo liturgico (dice Don Eugenio Vandeur) che ha una grande profondità di senso, perché annunzia e commenta brevemente il mistero e la festa solennizzata dal Santo Sacrificio» (6).

Con l'Introito, la prima parte della Messa (Prologo o introduzione) è finita.

MESSA DEI CATECUMENI

La seconda parte, o Messa dei Catecumeni, si apre col *Kyrie* e si chiude col *Credo*. Essa si chiamava e si chiama così, perché aveva lo scopo di generare la Vita della Fede nei non ancora battezzati, ai quali s'impartiva soltanto la cultura religiosa orale elementare (e perciò venivano chiamati catecumeni, dal greco *katechein*: istruire a voce) per mezzo dei seguenti insegnamenti o preghiere: il *Kyrie*, il *Gloria in excelsis*, la «*Collèta*», la lettura dei libri santi (*Epistola* e *Vangelo*), la spiegazione orale del Vangelo (*Omelia*) e la lettura o canto del *Credo*.

Dal *Credo* in là incominciava la Messa dei Fedeli, consistente nella preparazione e celebrazione del Mistero Eucaristico, alla quale non potevano assistere che i già battezzati, mentre gli aspiranti al battesimo erano fatti uscire.

*

Dopo l'Introito il Sacerdote congiunge le mani, si reca nel mezzo dell'altare, e dice, insieme con l'accollito, il *Kyrie eléison*. Queste due parole greche, passate nel Messale Romano (la forma greca conservata nella Messa latina sta a dimostrare l'unione delle due Chiese, nonostante la diversità delle lingue, ed anche forse vuol suggerirci l'idea che all'occidente è venuta la salute dall'oriente), hanno questo significato: «*Signore, abbi pietà*».

Una volta tali invocazioni si ripetevano indefinitamente, tanto per i catecumeni, quanto per i penitenti e i fedeli; ma poi la Chiesa ne fissò il numero a nove, divise in tre ternari, e nel secondo ternario cambiò il *Kyrie* in *Christe*. E perciò è detto:

Kyrie, eléison. Kyrie, eléison. Kyrie, eléison.

Christe, eléison. Christe, eléison. Christe, eléison.

Kyrie, eléison. Kyrie, eléison. Kyrie, eléison.

«Signore, abbi pietà». «Signore, abbi pietà ». «Signore, abbi pietà ».
«Cristo, abbi pietà». «Cristo, abbi pietà». «Cristo, abbi pietà».
«Signore, abbi pietà». «Signore, abbi pietà». «Signore, abbi pietà».

Si dice tre volte *Kyrie* per la Persona del PADRE, tre volte *Christe* per la Persona del FIGLIO, e di nuovo tre volte *Kyrie* per la Persona dello SPIRITO SANTO. E si ripete tre volte per ciascuna Persona, perché, secondo San Tommaso, noi domandiamo di esser liberati da tre miserie: da quella dell'ignoranza, da quella del peccato e, da quella del castigo che tiene dietro al peccato.

I tre ternari c'invitano a meditare sul mistero della Trinità, mentre le nove invocazioni, formate dai tre ternari (quasi introduzione all'imminente: *Gloria in excélsis*), ci ricordano il numero perfetto dei cori angelici, che formano un trono di luce alla Divina Essenza.

Il Padre è Signore (*Kyrie*). Il Figlio è Signore (*Kyrie*).

Lo Spirito Santo è Signore (*Kyrie*).

Ma il Figlio, nel secondo ternario, è invocato col nome Sacerdotale e umano, *Christe*. E ciò perché dal mistero della Trinità e dalla seconda Persona Divina noi passiamo a meditare l'altro mistero del Verbo fatto carne, ossia, della nostra redenzione per mezzo della Passione e Morte di Cristo.

Lassù, dunque, nell'inaccessibile, incomprendibile e luminosa tenebra, al disopra dei Santi e degli Angeli, risiede, per così dire, la Trinità e Unità di Dio; e quaggiù, da Lei Creato, e misteriosamente segnato col suo sigillo, quest'atomo senziente e pensante che è l'uomo, già quasi angelo, ed ora - anche se, insignito della dignità sacerdotale - deformato e insozzato dal peccato, e quanto più caduto in se stesso (vale a dire nella propria dolorosa ignominia) tanto più bisognoso del suo Creatore e Redentore. E perciò, anche all'inizio di questa seconda parte della Messa, egli, prete o laico, dall'opaca valle della sua miseria, non cessa d'invocare, gemendo, la misericordia e il perdono delle tre Persone Divine.

*

Ma dopo il riconoscimento del nostro miserabile nulla e la triplice accorata invocazione alla Divina Misericordia, ecco improvvisamente questo sublime inno d'esultanza e di lode:

«Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Noi Ti lodiamo.

Noi Ti benediciamo.

Noi Ti adoriamo.

Noi Ti glorifichiamo.

Noi Ti rendiamo grazie per la grande gloria tua.

Signore Iddio, Re del Cielo, Dio Padre Onnipotente!

Signore, Figlio unico, Gesù Cristo!

Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre!
Tu che distruggi i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Tu che distruggi i peccati del mondo, accogli la nostra preghiera.
Tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.
Perché Tu solo sei Santo, Tu solo Signore, Tu solo Altissimo, o Gesù Cristo.
Insieme con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre. - Amen».

«*Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*».
Sono le parole stesse che già cantarono gli Angeli nella notte in cui nacque Gesù. Ora il Sacerdote - angelo terrestre - le rivolge di nuovo, esultante, a Dio e agli uomini.

Gloria a Dio. Quella che giunge continuamente all'Altissimo da tutte le anime cristiane, di qua militanti, di là purganti e trionfanti.

Gloria a Dio, per la sua infinita potenza, per la sua infinita sapienza, per il suo infinito amore. Egli, dopo aver creato il Cielo e la terra, fece una cosa anche più grande: perché assunse, nel Suo divin Figlio, la nostra stessa natura e volle che noi, di vermi ci rifacessimo, in Cristo, dèi.

Gloria nel più alto dei Cieli. Gloria, dunque, al di sopra dell'infocato splendore dei Serafini, dove Dio Uno e Trino, sussiste incomprendibilmente *ab aeterno*, nell'inaccessibilità della propria Essenza.

E pace agli uomini di buona volontà. Pace nel nome di Cristo (di questo Dio che s'è fatto uomo) agli uomini che lo *vogliono*, che lo accolgono, che ascoltano la sua parola, che non hanno altra volontà che la sua.

Ti lodiamo.

Ti benediciamo.

Ti adoriamo.

Ti glorifichiamo.

Ti lodiamo, perché la tua potenza, la tua sapienza e il tuo amore riempiono e avvivano di sé tutto il mondo.

Ti benediciamo, perché ogni cosa buona, ogni cosa bella, ogni cosa santa ci viene da Te.

Ti adoriamo, perché ci hai creati e perché sei il nostro unico e vero Dio, Signore e Padre ad un tempo.

Ti glorifichiamo, perché tutte l'altre glorie son false e vane, e solo la tua è vera, immensa, eterna.

Noi Ti rendiamo grazie per la grande gloria tua.

«Questa grande gloria che sale verso il Padre Celeste (dice Don Vandeur) (7) è la Creazione, l'Incarnazione, la Redenzione, la santificazione delle creature: ecco l'oggetto del nostro ringraziamento. Questa grande gloria, di cui non dobbiamo restringere il concetto, è anche la grazia intrinseca ed eterna di Dio Padre, quella che possiede in sé e per sé, senza principio né fine».

Signore Iddio, Re del Cielo, Dio Padre onnipotente!

Invocazione alla prima Persona, all'Altissimo, al Padre senza Padre, al Principio senza principio, a Colui che è.

Signore, Figlio unico, Gesù Cristo!

Invocazione alla seconda Persona Divina, al Figlio, Signore come il Padre e coeterno al Padre, al quale fu dato, come creatura, il nome umano di Gesù Cristo.

Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre!

Seconda invocazione a Cristo, con la quale la Chiesa espressamente confessa che Cristo è Dio. «Il suo sposo (dice Don Gueranger) (8) è Dio, ed è anche, secondo San Giovanni, l'Agnello di Dio; ed è pure il Figlio di Dio: *Filius Patris*».

Ma ecco una triplice domanda, d'accettazione e di perdono, al Cristo doloroso e glorioso.

Tu che distruggi i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Tu che distruggi i peccati del mondo, accogli la nostra preghiera.

Tu che siedi alla destra del Padre (che sei dunque nella gloria), abbi pietà di noi.

E poi, daccapo, dopo il singhiozzo dell'elegia, l'impeto e il fuoco dell'inno:

Perché Tu solo sei Santo, Tu solo Signore, Tu solo Altissimo, o Gesù Cristo.

Insieme con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre.

Amen.

«Tutta la Trinità è stata esaltata. Tutto, in questo sublime canto (preceduto dal gesto sacerdotale delle mani distese e poi levate al cielo e poi congiunte, e chiuso - ultimo omaggio alla Trinità - col segno della Croce), tutto è stato una continua aspirazione e uno slancio ardente. Gli Angeli hanno dato l'intonazione; e la Chiesa, guidata, come sempre, dallo Spirito Santo non ha fatto che continuare il canto degli Angeli».

*

Finito il *Gloria* il celebrante bacia l'altare, cioè Gesù stesso, di cui l'altare è figura, e poi si volge da sinistra a destra verso il popolo dicendo:

«Il Signore sia con voi».

La sinistra, nei libri santi, significa spesso la vita presente con le sue miserie; la destra la beatitudine della vita avvenire.

Ora noi non vediamo Cristo o se lo vediamo nella Messa, Egli ci appare nascosto sotto le specie eucaristiche; ma un giorno, se non morremo in peccato mortale, passeremo dalla sinistra (che è questo mondo) alla destra (che è il Paradiso); e allora ci sarà dato di vedere il nostro Fratello Divino in tutta la sua sfolgorante gloria.

«Il Signore sia con voi». Il Signore è la vera, immutabile, assoluta pace. Dunque è lo stesso che dire (come si dice nella Chiesa orientale): *«La pace sia con voi».*

L'accollito risponde: *«E sia pure col tuo spirito».*

A te pure pace. Anche nell'anima tua entri quella stessa divina pace che ci auguri.

Il Sacerdote ritorna al Messale, leva le mani fino all'altezza delle spalle e dice:

«Preghiamo». Lo dice a se stesso e al popolo.

Mentre leggerà e mediterà, in silenzio la Colletta, il popolo, pure in silenzio, pregherà con lui. Il levare le mani in alto è cosa gradita al Signore. Così faceva Mosè, così faceva lo stesso Cristo; e a quel modo (cioè, con le mani levate in alto) permise che lo inchiodassero sulla Croce, dalla quale pregò agonizzando.

*

Le parole della Colletta (da *colligere*, raccogliere i voti dei fedeli per presentarli a Dio) variano per ogni Messa. La Colletta è sempre rivolta al Padre, in nome del Figlio, conforme alle parole di Gesù: «Quanto chiederete al Padre mio in mio nome vi sarà dato». E termina invariabilmente:

«*Per il Signore nostro, Gesù Cristo, tuo Figliuolo, il quale con Te vive e regna, Dio nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.*».

E l'accolito, e cioè per lui, tutto il popolo: «*Così sia.*».

Vale a dire: i nostri desideri, le nostre speranze (del Sacerdote e dei fedeli presenti nel tempio) siano accolti, siano esauditi dall'intera Trinità.

Amen. «Così sia». Sia ciò che vogliamo noi, purché Tu Signore lo voglia e sia ciò che vuoi Tu, se anche vuoi l'opposto di ciò che vogliamo, perché sei Tu, Padre nostro, che lo vuoi.

L'*Amen* è la parola dei figli amorosi, dei servi fedeli che non hanno altra volontà se non quella del loro Padre e Signore, il quale infinitamente li ama e li conosce meglio, e più fondo, di quel che loro non conoscano loro stessi.

*

Alla Colletta segue la lettura ad alta voce dell'*Epistola*. È un passo tolto dall'Antico o dal Nuovo Testamento; raramente dall'Antico (dai Profeti), quasi sempre dal Nuovo; ma non dal Vangelo, bensì dalle lettere degli Apostoli. Da quelle specialmente di San Pietro, di San Giovanni, soprattutto di San Paolo. Negli Apostoli è l'eco della parola di Gesù. In essi è riflessa la luce del Salvatore; poi verrà la Luce stessa, la parola diretta di Cristo: il Vangelo.

Nell'*Epistola* talvolta è il Profeta che velatamente preannunzia; più spesso è l'Apostolo che ammaestra, perché già ammaestrato da Gesù. Egli ammaestra secondo la dottrina di Lui, nella luce e nel fuoco dello Spirito Santo: quindi non può errare; quindi è dovere dei fedeli di ascoltare attentamente la sua parola con gli orecchi dell'anima.

Finita la lettura dell'*Epistola*, l'accolito dice: «*Siano grazie a Dio.*».

E cioè: ringraziamo il Signore di aver comunicato la sua luce ai suoi Profeti e ai suoi Apostoli, i quali, come suoi specchi fedeli, la proiettano su di noi e la trasmettono alle nostre anime.

*

Poi, sempre detto dall'accolito, viene il *Graduale*. È composto di qualche versetto dei Salmi, cui segue un'effusione di gioia espressa con la parola ebraica: *Alleluia*, che vuol dire: «*Lodate Dio.*».

Ma che avverrà, tra poco, quando, nel Vangelo, parlerà direttamente Gesù, o quando udremo raccontare dagli Evangelisti i fatti principali della sua Vita?

*

Il Vangelo è il libro della Verità, nel quale Colui che disse di essere la Verità stessa, vive, opera, insegna e ci traccia così la Via (Egli stesso essendo la via) che conduce al Padre. Il Vangelo è il frutto perfetto dell'albero biblico, è l'unico cibo dell'anima, la scienza suprema ed unica, la più grande luce da noi percettibile sulla terra.

L'Antica Legge precedette e preparò la Nuova: quella fu l'aurora, ma questa è il pieno mezzogiorno.

I primi cristiani portavano sul petto il Vangelo: ed era come se portassero sul cuore lo stesso Cuore di Gesù.

Alla lettura del Vangelo si assiste non in ginocchio ma in piedi, e ciò come per esser pronti a seguire da per tutto la nostra guida divina. Un tempo, i Re, all'inizio del Vangelo, si toglievano di capo la corona; e tutti i Cavalieri del Medio Evo balzavano in piedi, e sguainavano le spade, e le tenevano diritte e immobili per tutta la lettura del sacro testo. E con ciò essi volevano significare la loro volontà fermissima di difendere la loro fede fino alla morte. Ma quali labbra saranno tanto pure da poter ripetere degnamente le parole di Cristo?

Il Sacerdote, consapevole della propria indegnità, non osa. Ma si ricorda, a un tratto, d'un passo d'Isaia. Il Profeta, chiamato da Dio per comunicargli un messaggio, dice: «Le mie labbra sono immonde, Signore». Allora un Serafino gli passa sulle labbra un carbone ardente: «I tuoi peccati, dice, sono cancellati». E Dio al Profeta: «Chi dunque andrà?» E quello subito, con impeto: «Manda me, Signore, son pronto; manda me».

Il Sacerdote, a questo ricordo si rianima; e, mentre l'accolito trasporta il Messale da sinistra a destra. (dal luogo del crepuscolo a quello della piena luce), fermo in mezzo all'altare, inclinato e con le mani giunte sul petto, recita questa preghiera: «*Mondami il cuore e le labbra, onnipotente Iddio, Tu che le labbra del profeta Isaia mondasti con un carbone acceso; con la tua benigna misericordia, dègnati mondarmi in modo che io possa degnamente annunziare il tuo santo Vangelo. Per Cristo Signor. nostro. Così sia*».

Poi chiede di essere benedetto:

«*Dammi, o Signore, la tua benedizione*».

Poi, come se ciò non gli bastasse:

«*Il Signore sia nel mio cuore e sulle mie labbra, affinché in modo degno e conveniente annunzi il suo Vangelo. Così sia*».

In ultimo, rivolto al popolo, invoca la presenza di Cristo nel cuore di tutti i fedeli:

«*Il Signore sia con voi*».

E il popolo, in attesa della parola di Vita: «*E sia pure col tuo spirito*».

Ora, finalmente, il Sacerdote può leggere le divine parole:

«*Principio del santo Vangelo secondo... ecc.*».

Oppure, se il passo è tolto a metà del capitolo:

«*Seguito del santo Vangelo secondo... ecc.*».

E l'accolito: «*Gloria a Te, o Signore*».

Dicendo: *Initium* (principio), oppure: *Sequéntia* (sèguito), il Sacerdote fa, col pollice, un segno di croce sulla pagina del Messale dove si trova il passo evangelico e quindi traccia lo stesso segno sulla propria fronte, sulle proprie labbra e sul proprio cuore.

Sulla fronte per significare che crede alla dottrina di Cristo e che non arrossirà nel diffonderla; sulle labbra, perché si sappia che è pronto a confessarla, come i Martiri, anche dinanzi al carnefice; sul cuore per testimoniare quella verità, infinitamente amata, che porta in sé stesso come il tesoro più prezioso della sua vita.

*

Letto il Vangelo, dice:

«*Per virtù delle parole evangeliche siano cancellati i nostri peccati*».

Le parole che venti secoli or sono uscivano dalle vive labbra di Gesù, risanavano i corpi e le anime. Ora Gesù non è più visibile ai nostri occhi di carne, ma restando le sue divine parole nel Libro indistruttibile, hanno ancora lo stesso potere d'una volta, purché le anime nostre si schiudano a quella luce.

E l'accolito (ossia il popolo): «*Lode a Te, Cristo!*»

*

Ora segue la regola di fede, il *Credo*, la precisazione limpida, indefettibile, immutabile, di ciò che dobbiamo credere. È la base granitica sulla quale tutti i figli della Chiesa cattolica poggiano il piede: è la pietra immobile dalla quale nessuna forza umana o satanica potrà strapparci.

Il *Credo* viene subito dopo il Vangelo, perché la sorgente unica della Fede è il Vangelo.

Il *Credo* è il compendio meraviglioso della nostra Fede.

Quale solennità, quale altezza, quale vastità, quale sicurezza! E quale e quanta soprannaturale potenza!

Il prete, udita la risposta dell'accolito: *Laus tibi, Christe*, si pone nel mezzo dell'altare, stende le mani, le solleva in alto, le ricongiunge e poi incomincia:

Credo in unum Deum. «Credo in un solo Dio».

(Nelle Messe solenni, il *Credo* intonato dal Sacerdote e cantato dal coro, assume, nel canto gregoriano, una grandiosità incomparabile).

Credo in un solo Dio. Prima l'affermazione dell'Unità di Dio; la fede nel Dio unico, nel centro divino incomprensibile, da cui tutto deriva, a cui tutto ritorna. Ma questo Dio incomprensibile si è fatto intelligibile da quando Gesù lo ha chiamato Padre.

«*Credo in un Dio che è Padre*».

È sparita la sua terribilità biblica di padrone adirato, di tremendo giudice. Ora sappiamo non solo che è il Signore dell'Universo, ma che anche è Padre.

Un Padre tuttavia, *Onnipotente*; Colui che ha creato il Cielo e la terra, le cose visibili e invisibili. Lui, non circoscritto da nulla, con la sua sapienza, con la sua onnipotenza, soprattutto col suo amore, tutto circoscrive e comprende.

Lui Padre, noi figli. E questo Signore e Padre, che vuole essere amato da noi, noi come figli dobbiamo amarLo. E da questo duplice amore, divinoumano, deriva, ora, la nostra pace sulla terra, deriverà poi la nostra gloria, con Lui glorioso, nel Cielo.

E credo *«in un unico Signore, Gesù Cristo»*. Questo Padre di tanti figli adottivi ha un Figlio generato da Lui *ab aeterno*, e questo Figlio è il *«Figlio di Dio Unigenito»*. Un Figlio che è *«nato dal Padre prima di tutti i secoli»*, che è il suo Verbo, la sua Sapienza. Il Padre è più specialmente Potenza, il Figlio più specialmente Sapienza. E questo Figlio è Dio: È Dio egli stesso (ma non un altro Dio), è luce egli stesso (ma non un'altra luce), è vero Dio egli stesso (ma non un altro vero Dio).

Deum de Deo, lumen de lumine. Deum verum de Deo vero, dice il testo.

A differenza delle altre creature che sono opera di Dio, e furono fatte, Egli non fu fatto ma generato, Egli uscì, o meglio, esce eternamente dal Padre, ma non è opera Sua. Come il Padre non fu fatto né fece se stesso, così il Figlio. E perciò è detto: *«Generato, non fatto»*. In Lui, distinto come Persona dal Padre, è la stessa natura, la stessa sostanza del Padre: *«E per esso ogni cosa fu fatta»*.

Questo Figlio, ha creato, con la sua Sapienza (e con la Potenza del Padre e con l'Amore dello Spirito Santo) tutte le cose visibili e invisibili. Da Lui dunque, e dalla prima e dalla terza Persona, gli uomini, gli animali, le piante, i minerali, le stelle, gli Angeli.

E questo sublimissimo Iddio, questo secondo Fiore di luce della Trinità Divina: *«Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal Cielo»*.

Discese! L'Altissimo discese dal Cielo sulla terra. Assunse il nostro corpo, si fece, come noi, terra.

«S'incarnò (è detto) per opera dello Spirito Santo, nel seno di Maria Vergine, e si fece uomo».

Ecco in un groviglio di misteri, un punto d'accecante luce. Colui che è sommo, assoluto Spirito, s'incarna. (Qui per riverenza, il Sacerdote piega il ginocchio).

S'incarna per opera dell'Amore, nel seno d'una donna, d'una Vergine.

E non solo si fa uomo, ma verme (*vermis, non homo*): si fa cioè il più disprezzato, il più oltraggiato, il più miserabile degli uomini. E ciò per espiare, per riparare (Lui Dio), la colpa originaria di tutti noi, nel primo nostro padre peccatore, nella nostra prima infetta radice, in quell'Adamo, che obbedendo al Disobbediente, disobbedisce a Dio. Al misfatto enorme, non riparabile da noi, che ha ferito atrocemente, quasi infinitamente Iddio, ripara, in Cristo, oh carità infinita! lo stesso Dio, col farsi uomo. Egli attira così, sulla sua persona umana tutti i peccati degli uomini, che furono, che sono e che saranno, e si carica (peso non portabile che da un Dio) di tutto il dolore necessario per controbilanciare l'immensità della colpa. E, dopo la Passione nell'Orto, e il giudizio, e la condanna, e le battiture e gli oltraggi e il peso enorme della Croce (più pesa quella invisibile, di quella visibile) lungo la via del Calvario:

«Fu anche crocifisso per noi, sotto Ponzio Pilato, e patì, e fu sepolto».

L'Altissimo che si è fatto bassissimo. non solo patisce ma muore; muore come gli altri morti, è seppellito come gli altri morti. Ma era immortale, e, conforme a ciò che Lui stesso aveva fatto predire dai suoi Profeti, doveva risorgere:

«E risuscitò, il terzo giorno, secondo le Scritture».

Era venuto dal Padre; discese fino al nostro fango, si sprofondò nella morte. Ma ora tutto è compiuto; ora è riequilibrato, per Lui, il disquilibrio del mondo; e il Figlio dunque ritorna al Padre:

«E salì al Cielo, e siede alla destra del Padre».

Ma ritornerà, ridiscenderà fra noi, un giorno, e quel giorno ignorato perfino dagli Angeli, sarà il giorno del giudizio e della fine di questo mondo.

Egli «verrà» non più umile, ma «con gloria, a giudicare i vivi e i morti». E per mezzo del fuoco, cioè dello Spirito Santo, avverrà la purificazione e il rinnovamento di tutte le cose. Incomincerà allora, in tutta la sua pienezza, «il suo regno» e «non avrà mai fine».

Lunga e solenne è stata la professione di fede in Gesù Cristo. Egli è, per così dire, il centro della Trinità, e, insieme, il tratto d'unione fra la terra e il Cielo, fra l'uomo e Dio; quindi è il centro stesso della nostra fede. Ma ora, dopo la Potenza del Padre e la Sapienza del Figlio, ecco il divorante fuoco (Amore), dello Spirito Santo:

«E [credo] nello Spirito Santo, Signore e vivificante».

Non solo credo nel Padre e nel Figlio, ma anche nello Spirito Santo; il quale, come il Padre e come il Figlio, è Signore; ma lo Spirito Santo oltre che Signore è vivificante, dà la vita: Egli illumina, accende, vivifica le nostre anime. Egli, con la grazia santificante che sparge in esse, «le sostiene, le fa agire, le fa crescere in amore». Egli splende, dentro la Chiesa, come la luce e il calore d'un sole eterno. Tutti i cattolici che appartengono a un solo corpo mistico, di cui Gesù è il Capo, vivono per la vita dello Spirito Santo e sono sostenuti da Lui:

«Il quale procede dal Padre e dal Figlio».

Il Figlio è generato eternamente dal Padre; lo Spirito Santo *procede* eternamente dal Padre e dal Figlio; esso è la loro misteriosa unione, il loro scambievolmente, infinito, eterno amore.

Il Concilio di Costantinopoli elaborò l'articolo del *Credo* che tratta di Cristo; il Concilio di Nicea, quello che concerne lo Spirito Santo.

«Che insieme col Padre e col Figlio è adorato e glorificato; che parlò per mezzo dei Profeti».

Onorarlo dunque non basta; essendo Egli Dio, bisogna adorarlo e glorificarlo come il Padre e come il Figlio, e insieme col Padre. e col Figlio. (E il Sacerdote, a questo punto, abbassa il capo per rendere omaggio alla terza Persona Divina).

Egli «parlò per mezzo dei Profeti». Per mezzo dei Profeti lo Spirito Santo preannunziò Cristo.

«E [anche credo] (continua il Simbolo) *una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa*».

Credo cioè che la Chiesa è una, che è l'unica depositaria della Verità; tutte le altre Chiese son Chiese separate, deviazioni o deformazioni dell'unica vera Chiesa; oppure son Chiese idolatriche, o antichiese.

Credo che la Chiesa è santa, perché illuminata, sostenuta, permeata e nutrita, dallo Spirito Santo, che forma i Santi.

Credo che la Chiesa è universale perché è sparsa su tutta la terra.

E credo che la Chiesa è e sarà, fino all'ultimo, ininterrottamente, docente quella stessa divina insopprimibile parola che uscì venti secoli or sono dalle labbra stesse di Gesù.

Ecco «le quattro note o caratteri essenziali, che sono la nozione e la prova della sua istituzione divina».

«Confesso un solo battesimo in remissione dei peccati».

Confesso, riconosco, credo che il Battesimo non si rinnova, resta. Ricevutolo non si estingue. Tu sei, per esso, cristiano in eterno. Anche se rinneghi Cristo, il suo segno indelebile ti accompagna. Il Battesimo annienta il peccato, fa rinascere alla grazia, apre l'adito allo Spirito Santo. Tuttavia possiamo ricadere; e quanto infatti ricadiamo! Ma il pentimento, la confessione, l'assoluzione e la penitenza, ci rialzano, ci rimondano, ci ridanno a Cristo.

«*E attendo la risurrezione dei morti*».

Risorgerò, risorgeremo, come Cristo, il nostro Redentore, risorse. «Questo corpo (dice San Paolo) seminato corruttibilmente risorgerà incorruttibile, seminato ignobile risorgerà in Gloria, seminato debole risorgerà in forza, seminato corpo animale, risorgerà corpo spirituale».

Nell'ultimo giorno (che sarà il primo della rinnovazione di tutte le cose) tutto l'uomo - spirito e carne - entrerà dietro a Cristo nella gloria che non ha fine. Corpo ed anima saranno in Cristo, per gli eletti, una sola luce; e pei maledetti (pei respinti), una sola tenebra.

«*E la vita del venturo secolo*».

Aspetto la vita al di là dai secoli, nel secolo eterno, in Dio. Di qua vivo nella speranza. Di qua non vedo, credo. Tutt'al più, a volte, intravedo; ma è come in ispecchio e in enigma. Di là, varcata la soglia del tempo, vedrò, godrò, amerò, loderò continuamente l'Eterno Amore.

Di qua ho cercato, ho intravisto, ho ammirato, ho amato nelle creature il Creatore; ma di là vedrò Lui, Lui, stesso. Non più i ruscelli, ma la fonte, non più i mutevoli raggi, ma il centro immobile della luce. E in quel punto supremo d'insostenibile fulgore, mi apparirà, finalmente,

«legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna».

Il *Credo* si chiude con questa parola: *Amen*.

Ciò che è stato detto è vero: «*Così è*».

*

Ora il celebrante fa il Segno della Croce e bacia l'altare. Poi si rivolge al popolo e ancora una volta gli dice:

«*Il Signore sia con voi*».

E ancora una volta il popolo risponde: «*E sia pure col tuo spirito*».

Senza la continua presenza di Cristo in noi, non siamo che peccato e perciò siamo morti alla vita spirituale o della grazia.

Ecco il perché di queste ripetute invocazioni all'Emanuele (al Dio con noi) che si susseguono durante tutta la Messa.

Il celebrante, dopo la risposta dell'accollito, volto nuovamente all'altare dice:

«*Preghiamo*». Io e voi, insieme, io Sacerdote e voi popolo, io padre e voi figli, io e

voi, figli dello stesso Padre, preghiamo; e le anime nostre e i nostri cuori, siano ora, un'anima sola e un sol cuore dinanzi al Padre che sta nei Cieli.

MESSA DEI FEDELI

Le preghiere che seguono, formano una parte della Messa chiamata Offertorio. Offertorio, perché si offre all'Altissimo il pane (l'Ostia) che rappresenta. (che sarà, dopo le parole della Consacrazione) il reale Corpo di Cristo; e il vino, che rappresenta (che sarà, a sua volta, dopo la Consacrazione) il reale Sangue di Cristo.

Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Cristo, quale vittima, unica sufficiente, per contrappesare ogni giorno le continue conseguenze della prima colpa; Vittima che qui si offre in modo mistico, ma con la stessa realtà dell'immolazione avvenuta già sulla Croce.

Il Sacerdote scopre il calice, offre l'Ostia e dice:

«Accetta, o Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, questa Ostia intatta che io, indegno tuo servo, offro a Te, mio Dio vivo e vero, per le innumerevoli colpe, offese e negligenze mie, e per tutti quelli che son qui presenti, come pure per tutti i fedeli cristiani, vivi e defunti, affinché a me e ad essi giovi a salvezza nella vita eterna. Così sia».

L'Ostia non è stata ancora consacrata, è ancora pane; ma è intatta, bianca, immacolata (*hostiam immaculatam*); non è ancora Cristo; ma è degna di essere, per la sua candidissima purezza, figura di Cristo.

Il Sacerdote dunque, osservandola, pensa a ciò che diventerà, fra poco, mediante le parole miracolosamente transustanzianti, della Consacrazione.

E con l'anima illuminata da questo sublime pensiero, la offre: prima la offre per sé, poi per i fedeli presenti, poi per tutti i cristiani che sono nel mondo; in ultimo per tutti i morti. Prima considera se stesso e i suoi peccati, poi considera i peccati di coloro che sono presenti alla Messa, i peccati di tutti i cristiani della sua parrocchia, i peccati dell'intera cristianità vivente, e infine i peccati di tutti i cristiani che lasciarono questo mondo. E chiede a Dio, che l'offerta della Vittima Divina, tra poco presente nell'Ostia consacrata, *«giovi alla loro salvezza, nella vita eterna».*

Qui (dice Georges Coyau) (9) «in pochi secondi si schiude un immenso orizzonte: la voce del prete non solo si leva per chiunque fa parte, sotto qualunque latitudine si trovi, della Chiesa militante; ma anche per tutti quelli che, in qualunque, secolo, vi appartennero. E tutti i membri - d'ora e d'una volta - di questa Chiesa, son come radunati sotto lo sguardo del Sacerdote, mentre, su gli uni e su gli altri, sembra librarsi la patèna, che sostiene la futura vittima».

L'Ostia, ora, è pane; è un corpo, unico, ben circoscritto. Ma prima era diviso in tanti chicchi, era grano: e perciò, nel capitolo nono della *Didachè* o *Dottrina degli Apostoli*, è detto: «Come questo pane era sparpagliato sui monti e venne riunito in

uno, così possa anche la tua Chiesa essere unificata dai confini della terra, nel tuo regno».

L'Ostia dunque (il santo cibo eucaristico) simboleggia l'unione mistica di tutti i Cristiani in Cristo; e, considerata sotto un altro aspetto, essendo essa composta di grano ridotto in farina, di grano, dunque, schiacciato sotto la macina, significa anche lo schiacciamento volontario del nostro io carnale, per trasformarlo in pura farina spirituale, ossia in un candore immateriale, da offrire a Dio.

Ora il prete versa il vino nel calice e vi aggiunge poche gocce d'acqua.

Anche in questa funzione, quali profondi simboli!

«Il vino (dice Don Ciro Scotti, in un breve, ma prezioso commento alla Messa) (10) rappresenta Gesù-Dio; l'acqua Gesù-Uomo, e la loro mescolanza indica l'unione in Cristo della natura divina e della natura umana. Mentre il vino, come abbiamo visto, rappresenta Gesù, l'acqua rappresenta i fedeli: e la mescolanza dell'acqua e del vino è fatta appunto per indicare che il popolo deve unirsi a Cristo, se vuol vivere la vera vita. Il Cristiano deve tuffarsi nella vita di Gesù; deve confondersi, immedesimarsi con Gesù, in modo che questo diventi la sua vita ed egli possa dire con San Paolo: *Vivo io, ma non più io; vive in me Cristo*. Il Cristiano deve anche poter dire come Gesù e in Gesù: *Io e il Padre siamo uno*.

Il vino simboleggia Cristo, sorgente di ogni benedizione; l'acqua simboleggia il popolo che abbisogna d'esser santificato per potersi unire a Cristo; perciò il Sacerdote mentre non benedice il vino, benedice l'acqua.

Il vino e l'acqua, che si uniscono e si fondono, richiamano allo spirito del Celebrante Cristo, che adempie la promessa: *Quando sarò sollevato da terra, trarrò tutto a me; e a sé infatti Egli trae il popolo e lo redime e lo salva*.

Opera mirabile è la Creazione dell'Uomo; ma più meravigliosa la Redenzione.

Là è Dio che con le sue mani plasma il fango per formare l'uomo e gli alita sul volto il soffio della vita; qui è Dio che prende la carne dell'uomo, perché l'uomo prenda la carne dell'Uomo-Dio e diventi Dio; qui anche è Dio che partecipa della natura umana, perché l'uomo partecipi della natura divina. Mistero sublime che riempie di stupore: la deificazione dell'uomo! Essa comincia sulla terra e avrà il suo compimento nel Cielo. Come dunque non chiederla a Dio?»

E il Sacerdote infatti la chiede per sé e per tutti; e perciò mentre, benedetta l'acqua, ne versa alcune gocce nel calice, dice:

«*O Dio, che in modo meraviglioso hai creato la nobile natura dell'uomo, e in modo anche più meraviglioso l'hai riformato, concedici di diventare, mediante il mistero di quest'acqua e di questo vino, consorti della divinità di Colui che degnò farsi partecipe della nostra umanità, Gesù Cristo, tuo Figliolo, Signor nostro, il quale vive e regna, Dio con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Così sia*».

La nobile natura dell'uomo! Fatto a immagine e somiglianza di Dio, creato innocente e veggente, l'uomo decade, diventa colpevole, cieco. Ma è rialzato, guarito, redento, da Cristo. Tuttavia egli ricade in se stesso, e perciò nel peccato, ogni volta che abbandona Cristo, che non aderisce più a Lui, che non vive di Lui e in Lui.

Ma solo che ci stacchiamo, con lo Spirito purificato, dalla nostra carne miserabile, dall'invischiante mondo e dagli agguati del demonio, Cristo, che assunse la nostra umanità, ci farà partecipi della sua divinità.

La falsa promessa fatta all'uomo, nel Giardino, dal Mentitore, diventa vera per opera del suo divino Nemico, del suo Vincitore, cioè di Cristo. Ora dunque, in Cristo, noi possiamo essere davvero, e già fino da questo mondo, «come Dei», cioè Santi. Avendo intravisto così, nell'unione dell'acqua e del vino, il mistero della nostra unione con Cristo, ora possiamo pronunziare, insieme col celebrante, la preghiera che segue:

«Ti offriamo, o Signore, il Calice della salute, supplicando la tua clemenza di farlo salire, con odore soavissimo, fino al trono della tua divina Maestà, per la salvezza nostra e del mondo intero. Così sia».

Quando il Sacerdote ha offerto l'Ostia (il pane) e l'ha offerta per tutti i *fedeli* vivi e morti, ha parlato al singolare, ha parlato per sé, ha detto: «*Ti offro*». Ma ora, nell'offerta del vino mischiato con l'acqua, dice: «*Ti offriamo*». L'acqua (abbiamo visto) simboleggia noi, la nostra umanità, unita alla divinità di Cristo: perciò ora parla in plurale: in nome suo e di tutti i presenti e di tutti i cristiani. E questo vino e quest'acqua, mescolati nel Calice, questa unione di Cristo con noi e di noi con Lui, il Sacerdote prega che salga fino al trono di Dio, *per la salvezza non solo nostra, ma del mondo intero*.

Nell'offerta del pane, invocava la salute di tutti i cristiani vivi e morti; ma ora, nell'offerta del Calice, l'invocazione è più vasta, è completa: non solo si chiede la nostra salvezza, cioè di tutti quelli che vivono nella Chiesa, ma anche di tutti coloro che ne son fuori, di tutta l'umanità cristiana e non cristiana, di tutto il mondo. La carità, che è il massimo attributo di Dio (*Deus est charitas*), è illimitata, è infinita, come Dio. E già San Giovanni, nella sua prima Epistola diceva: «Lui stesso (Cristo) è propiziazione pei nostri peccati; e non soltanto pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo».

Ma perché l'offerta sia perfetta è necessario che sia fatta con assoluta umiltà e con assoluta contrizione. Perciò il Sacerdote ripete qui la preghiera dei Tre Giovinetti ebrei nella fornace (Daniele, III, 39.40):

«*Con spirito umile e cuore contrito, possiamo essere accolti da Te, Signore, e il nostro sacrificio si compia, oggi, alla tua presenza, in modo tale che Ti piaccia, o Signore Iddio*».

Fatti degni, i fedeli e il celebrante, della grande offerta, ecco l'invocazione allo Spirito Santo, al Vivificatore, al Santificatore per eccellenza, a Colui che già formò Cristo in Maria. Ora anche qui, sull'altare, sebbene in modo mistico, deve formarsi Cristo. E perciò si dice:

«*Vieni, [Spirito] Santificatore, Onnipotente, Eterno Iddio, e benedici questo sacrificio, preparato ad onorare il tuo Nome Santo*».

Ora il Sacerdote, mentre al lato sinistro dell'altare si lava le mani, che, fra qualche momento, dovranno toccare l'Ostia consacrata (abluzione esterna che simboleggia l'abluzione dell'anima), dice i seguenti versetti, tolti dal Salmo 25°:

«*Lavo le mie mani nell'innocenza, e va intorno al tuo altare, o Signore:*

Per fare udire l'inno di lode, e narrare tutte le tue meraviglie.

O Signore, io amo la maestà della tua casa, e il luogo d'abitazione della tua gloria.

Non perdere insieme con gli empi, o Dio, l'anima mia, né con gli uomini di sangue la mia vita:

Nelle cui mani stanno le infamie: la cui destra è piena di doni.

Io invece nella mia innocenza procedo: liberami, [Signore], ed abbi di me pietà. Il mio piede sta sul retto [sentiero]: nelle adunanze Ti benedirò, o Signore».

Alcune parole di questo Salmo dovrebbero far tremare chi le pronunzia: «Io... nella mia innocenza procedo...», «Il mio piede sta sul retto sentiero...». Guai dunque al prete la cui disposizione interiore non corrisponde, in quell'istante, alle parole pronunziate dalla sua bocca!

Lavatosi le mani e recitato il Salmo, il celebrante ritorna in mezzo all'altare; giunge le mani, s'inchina e innalza questa grande preghiera alla Trinità:

«Accetta, o Trinità Santissima, questa offerta che Ti facciamo in memoria della Passione, Risurrezione e Ascensione del nostro Signore Gesù Cristo, e in onore della Beata sempre Vergine Maria, di San Giovanni Battista, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e di questi (cioè dei Martiri le cui reliquie son qui), e di tutti i Santi, affinché ad essi sia di onore e a noi di salvezza, e si degnino di intercedere per noi in Cielo, mentre facciamo memoria di loro in terra. Per il medesimo Cristo, nostro Signore. Così sia».

L'offerta che facciamo alla Trinità (vale a dire al Dio nascosto e vivente arcanamente in sé stesso, ma dal quale procede e dipende tutta la natura visibile e invisibile), noi la facciamo in memoria della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione di Cristo; e cioè del prolungamento, per così dire, della Trinità stessa, per mezzo di Cristo, il quale ci ricongiunse a Dio, da cui ci eravamo staccati, peccando. Di quel Cristo, di quel «Dio con noi» che era nel Cielo e venne sulla terra, e vi patì e vi morì e risuscitò e riascese al Cielo, perché noi, non animali ma deiformi, potessimo dietro a Lui, riconquistare il Cielo.

E la facciamo pure, questa offerta (offriamo cioè noi, salvati, insieme col nostro Salvatore, al Dio ineffabile e incomprendibile), in onore della Beata Vergine Maria: di Colei (sorella nostra immacolata ed umilissima fra le umili), che fu degna d'esser la Madre del suo Creatore. E la facciamo anche in onore di San Giovanni Battista, l'ultimo e il più grande Annunziatore di Cristo; e degli Apostoli, Pietro e Paolo, l'uno PIETRA e l'altro SPADA della Chiesa; e dei Santi Martiri (di cui son qui le Reliquie), che aggiunsero il loro sangue al Sangue Divino; e in fine di tutti gli altri Santi che vedono, amano, intendono e adorano Iddio nella gloria, e pregano per noi nella gloria, mentre noi li preghiamo e onoriamo sulla terra, in attesa e nella speranza di essere uniti con loro nel Cielo.

«Così finisce (dice splendidamente Goyau, nell'Opera citata (11) la liturgia dell'Offertorio. Essa sembra varcare i limiti del Santuario per associare i fedeli all'atto Sacerdotale dell'offerta; sembra varcare il limite dei secoli e quello degli oceani per venire in aiuto alla serie delle generazioni defunte e a tutto il mondo; sembra varcare le inaccessibili sfere del Paradiso per promettere ai Santi una nuova gloria; e sembra infine varcare la stessa luminosa tenebra che avvolge il mistero della Trinità, per

mettere in moto, quasi starei per dire, in atto, la Trinità stessa, e per chiederle, come in prestito, gli elementi della gloria che le spetta e che le rende».

*

La preghiera alla Trinità il Sacerdote l'ha detta da solo. Ora invita alla preghiera il popolo. Ma prima bacia l'altare (cioè Cristo) e poi rivolto ai fedeli apre le braccia e dice:

«Pregate, o fratelli, affinché questo sacrificio, mio e vostro, torni accetto a Dio Padre onnipotente».

Egli chiede, ai suoi fratelli in Cristo, di pregare per lui, mentre si accinge a entrare nel cuore stesso del Mistero.

E il popolo risponde:

«Il Signore accetti dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo Nome e anche a vantaggio nostro e di tutta la sua Chiesa».

Sempre l'effusione universale della carità: non solo il Sacrificio vada a vantaggio dei presenti alla Messa, ma giovi anche a tutta quanta la Chiesa, che, intesa nel senso degli effetti imprevedibili e inostacolabili della Redenzione, si estende a tutto il mondo.

Amen, risponde il Sacerdote: così piaccia al Signore.

Amore scambievole, reciproco aiuto, fratellanza perfetta: insomma la «Comunione dei Santi». Così voleva appunto San Pietro, quando scriveva nel capitolo primo della sua prima Epistola: «Anzi tutto, carissimi, abbiate tra di voi scambievole e costante carità, perché la carità ricopre la moltitudine dei peccati».

«Da questo - momento (dice Don Ciro Scotti) (12) non si vedrà più la faccia del celebrante, entrato a conversare da solo con Dio; non si vedrà neppure quando dirà, ancora una volta:

Dominus vobiscum; perché, tutto occupato dal gran mistero che sta per compiere, egli sarà rivolto costantemente all'altare. E neppure, tranne qualche raro momento, egli farà più udire la sua voce. La conversazione con Dio incomincia».

La preghiera che il Sacerdote recita a bassa voce, e che varia, in ogni Messa si chiama *Secréta*.

Poi si svolge, tra il Sacerdote e l'accollito, - questo dialogo:

«Il Signore sia con voi.

- E sia pure col tuo spirito.

- In alto i cuori.

- Già li abbiamo in alzati al Signore.

- Rendiamo grazie al Signore Dio nostro.

- È cosa degna e giusta».

Ora, nell'imminenza del miracolo Eucaristico, più che mai necessaria è la presenza del Signore nello spirito dei fedeli e del Sacerdote. *«In alto i cuori!»* Ogni cuore si

stacchi dagli affetti terreni, dai pensieri terreni, da ogni cosa che non è Dio, e s'immerga, s'inabissi in Dio.

Ma già tutti i cuori son come un sol cuore, nel Cuore umano-divino di Gesù.

E allora, dice il Sacerdote: «*Rendiamo grazie al Signore Iddio nostro*».

Nostro. Perché, essendo noi oramai quali dobbiamo essere, Egli è già in noi, col suo Spirito e noi col nostro spirito siamo in Lui. E allora: *Rendiamo grazie*. Perché, risponde il popolo:

«*Ciò è degno e giusto*».

*

Ma eccoci al Prefazio.

È una grande preghiera di lode e di ringraziamento a Dio, per tutti i benefizi naturali e soprannaturali che ci ha fatti.

Anche questa è una parte mirabile della Messa. Prelude al *Sanctus*, e con l'ultime parole, che non cambiano, vi s'intreccia.

Scelgo e riproduco, fra tutti i Prefazi, quello più costante, e di natura prevalentemente teologica, che si dice nella Festa della Trinità e nelle Domeniche fra l'anno.

«Veramente è cosa degna e giusta, equa e salutare, che noi a Te sempre e dovunque rendiamo grazie, o Signore santo, Padre onnipotente, eterno Iddio: Che con l'Unigenito Figlio tuo e con lo Spirito Santo sei un solo Dio, sei un solo Signore; non nella singolarità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza. Ciò che infatti della tua gloria, per tua rivelazione, crediamo, il medesimo del Figlio tuo e dello Spirito Santo senza differenza di divisione riteniamo, Cosicché, nella confessione della vera e sempiterna Deità, e nelle persone la proprietà e nell'essenza l'unità e nella maestà l'uguaglianza si adora. La Quale lodano gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini e i Serafini, che non cessano mai di cantare concordemente, dicendo:

(Ed ecco il sublime inno: il *Sanctus*).

Santo, Santo, Santo il Signore Iddio degli Eserciti.

Pieni sono Cielo e terra della [grande] gloria tua.

Nel più alto dei Cieli, Osanna!

Benedetto Colui che viene nel nome del Signore.

Nel più alto dei Cieli, Osanna!»

Squilla il campanello e tutti s'inginocchiano.

Inno glorioso, immenso. La Chiesa militante l'ha appreso dalla trionfante. Isaia, rapito in estasi lo udì cantare dai Serafini. E lo udì pure l'Evangelista Giovanni. In greco è chiamato *Trisagio*, che significa «tre volte Santo». Santo il Padre, Santo il Figlio, Santo lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio. Tre in Uno; e quest'Uno è «*il Signore Iddio degli eserciti*»: degli eserciti degli Angeli, degli eserciti delle stelle, degli eserciti innumerevoli di tutte le cose create. «*Osanna!*» (gloria): Gloria, dunque,

all'Onnipotente, al Creatore, dal nulla, di tutto ciò che è. E benedetto Colui (Cristo) che viene (che sta per discendere sull'altare) nel Nome del Signore dell'Universo.

*

Quel tratto della Messa che sta fra il *Sanctus* e il *Pater*, si chiama *Canone*, ossia norma o regola. Esso contiene tutte quelle cerimonie e preghiere invariabili, che precedono, accompagnano e seguono la Consacrazione.

La prima di queste preghiere è il *Te igitur*:

«*Te dunque (dice il Sacerdote), clementissimo Padre, noi supplichevoli preghiamo, per Gesù Cristo, tuo Figliolo, Signor nostro, e Ti domandiamo di gradire e benedire questi doni (l'Ostia e il Calice), queste offerte, questi santi e illibati sacrifici, che noi Ti offriamo anzitutto per la Tua santa Chiesa Cattolica, a ciò che Ti degni pacificarla, custodirla, unificarla e governarla in tutto il mondo, insieme col servo tuo..., nostro Papa, e col nostro Vescovo..., e con tutti quelli che credono e professano la fede cattolica ed apostolica*».

Finito il *Sanctus* e prima d'incominciare questa preghiera, il Sacerdote, in memoria della divina Vittima Crocifissa, stende le braccia e le innalza: poi congiunge le mani, guarda in alto, e subito riabbassa gli occhi. Allora, inclinato profondamente, e sempre a mani giunte dice: «*Te dunque, clementissimo Padre, ecc.*»: ma giunto alla parola: «*Ti domandiamo... (di benedire ecc.)*», bacia ancora una volta l'altare, e fa tre segni di croce sull'Ostia e sul Calice. Poi stende di nuovo le mani; ed ecco, prima di tutto (*in primis*), l'offerta del sacrificio a vantaggio della Chiesa, che è il Corpo mistico di Cristo. Dio la pacifichi, la custodisca, la unifichi e la governi in tutto il mondo. Il pacifico regno di Cristo, sia, anche visibilmente, universale. Non questa o quella chiesa o confessione, non più membra staccate dalla Chiesa e perciò morte, ma la sola Chiesa, cattolica, apostolica, Romana; Essa sola viva, vera, illuminata, illuminante; e, in lei, tutti gli uomini vivi e santi; Essa sia Una col suo servo, il Papa, Maestro infallibile, perché istruito, guidato, illuminato da Te, Cristo; e col Pastore della nostra diocesi e con tutti i pastori di tutte le diocesi e con tutti coloro che professano la cattolica ed apostolica fede. Tutta la Chiesa, dunque, dal Papa all'ultimo fedele, il Signore si degni di custodire, di rafforzare, di dilatare per tutto il mondo. Il Papa, visibile, al centro della Chiesa visibile; Cristo nel Papa, invisibile; e da questo centro, la luce della verità nelle anime, come raggiata immensa.

Ma ora, a un tratto, questo gran cerchio si restringe. Dall'ampiezza della Chiesa universale, rientriamo nel piccolo mondo dei nostri affetti, dei nostri bisogni individuali e familiari, delle nostre amicizie, dei presenti nel tempo.

Ciò è piccolo, in confronto alla vastità della Chiesa militante e della «Comunione dei Santi»; ma è umano, e la liturgia si mostra indulgente alla nostra umana limitatezza e ai bisogni non sopprimibili del nostro povero umano cuore.

E perciò il Sacerdote, per sé e per noi, così prega:

«*Ricòrdati, o Signore, dei tuoi servi e delle tue serve.... (e si nominano), e di tutti i circostanti dei quali Tu conosci la fede e la devozione, per i quali*

Ti offriamo, e anch'essi Ti offrono, questo sacrificio di lode per sé e per tutti i loro, a redenzione delle proprie anime, per la speranza della loro salute e conservazione: ed a Te presentano i loro voti, o eterno Dio, vivo e vero».

*

«Ma improvvisamente (scrive l'Abate Gasque) (13) il cerchio troppo stretto si spezza. Noi non possiamo lasciarci avvincere né assorbire da affetti, senza dubbio, legittimi, ma troppo angusti. Noi non siamo isolati, siamo esseri sempre affaticati alla ricerca dell'unità. *Siamo i comunicanti*. Ma con chi? I «nostri», coloro che per Lui e in Lui sono veramente l'osso delle nostre ossa, e la carne della nostra carne, non sono soltanto quelli che fanno parte della nostra famiglia o della nostra parrocchia o del nostro paese. Noi siamo concittadini di tutti i tempi e di tutti i paesi. E alla parola *Comunione*, di là da quei pochi che stanno inginocchiati con noi, accorre la moltitudine infinita dei Santi e di tutte quelle nobili anime, che conduce la Regina, l'Unica: Maria.

Sottolineiamo qui ancora, questa espressione: *in primis*. Essa non ha con l'altra (quella che si trova nella preghiera dedicata alla Chiesa) una inutile simmetria. Desiderosi, come siamo di unirvi quanto più strettamente è possibile a tutto il Corpo Mistico e di penetrare nelle più lontane profondità, potremmo noi non pensare *in primis* a Quella per cui tutto ci fu dato, dalla quale nacque Gesù, e che ci generò con Lui?

E dopo di Lei ecco i Martiri. Da secoli e secoli noi ripetiamo la litania dei nomi benedetti di coloro che arrossarono, col proprio sangue, le fondamenta della Chiesa». Noi ci uniamo dunque col nostro cuore prima di tutto a Maria; e subito dopo a coloro che dettero la vita pel suo Divino Figliolo e che seguono, cantando, la Regina dei Martiri.

E perciò diciamo:

«In comunione e nel ricordo anzitutto della gloriosa sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore, Gesù Cristo, e anche dei tuoi Santi Apostoli e Martiri, Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Giacomo, Filippo, Bartolomeo, Matteo; Simone e Taddeo, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, e di tutti i tuoi Santi, per i meriti e per le preghiere dei quali Tu concedi che siamo in tutte le cose muniti dell'aiuto della tua protezione. Per il medesimo Cristo, nostro Signore. Così sia».

La Madre di Dio e degli uomini, la Regina di tutti i Santi, «umile ed alta più che creatura», apre il purpureo corteggio.

Vengono primi le due colonne della Chiesa: Pietro e Paolo. Pietro crocifisso con la testa in basso.

«Il voit Dieu (canta Claudel) et le sang de ses pieds lui tombe, goutte à goutte, sur la face».

Paolo gli sta a fianco con la testa tronca: con quella sua Testa giudaica, ostinata nella Sinagoga prima, ostinata nella Chiesa dopo, che prima difese la lettera contro lo spirito, e poi lo spirito contro la lettera e convertì le genti.

Poi viene Andrea, l'Apostolo della Scizia, innamorato della Croce e finalmente inchiodato su quella stessa Croce che tanto amava.

Poi Giacomo, il Maggiore, chiamato da Gesù, per la violenza dell'amore, il *Figlio del Tuono*. Primo martire tra gli Apostoli, fu decapitato dai Giudei.

Poi Giovanni, il quarto evangelista, l'Aquila, il sublime teologo del Verbo, che fu gettato, restando miracolosamente incolume, in una caldaia d'olio bollente.

Poi Tommaso, quello che volle mettere il dito nella piaga di Gesù, e fu ucciso a bastonate e a pietrate nell'India remota, dove era andato, in espiazione di quell'attimo d'incredulità, a predicare il Vangelo.

Poi Giacomo, il Minore, Vescovo di Gerusalemme, detto il Giusto, che fu precipitato dal Tempio, e finito a martellate sul cranio.

Poi Filippo, messo in croce dagli idolatri della Frigia; e, poiché tardava a morire, furiosamente lapidato dalla folla.

Poi Bartolomeo, detto prima Natanaele. Lo scorticarono vivo gli Armeni, ai quali aveva apportato la Buona Novella.

Poi Matteo, già pubblicano, quindi Apostolo, infine evangelista, ammazzato mentre evangelizzava l'Arabia.

Poi Simone, lo Zelatore, e Taddeo, suo compagno, l'uno e l'altro segati vivi a mezza vita, durante il loro apostolato in Mesopotamia.

E dopo i Martiri apostoli, ecco i Martiri non apostoli: cinque papi, un vescovo, un diacono, cinque laici.

Ecco Lino, convertito da San Pietro e suo primo successore sulla Sedia Apostolica. Ebbe mozzo il capo, senza processo, dai sacerdoti dei falsi dèi.

Ecco Cleto, terzo Papa, prima schiavo, poi libero, poi convertito anch'esso da San Pietro. Dopo dodici anni di Pontificato gli tagliarono la testa.

Ecco Clemente, Vescovo. Deportato da Roma in Crimea, condannato al lavoro delle miniere, convertiva i suoi compagni. Gli attaccarono un'ancora al collo e lo buttarono in mare.

Ecco Sisto, Pontefice sotto Valeriano. Proibita la celebrazione della Messa, la celebrava nelle Catacombe. Scoperto, volevano che rinnegasse; rifiutò. Allora, a piè dell'altare, lo decapitarono.

Ecco Cornelio, suo successore. Prima esiliato, poi invitato a sacrificar agli idoli. Non volle. E gli tagliarono il capo.

Ecco Cipriano, cartaginese. Era ricco, si convertì in età matura. Abbracciò la povertà. Fu Vescovo. Rampognava i pagani. Lo presero e lo accoltellarono. Morente, ringraziò i carnefici di procurargli «la felicità del martirio».

Ecco Lorenzo, diacono, ucciso tre giorni dopo l'uccisione di Sisto. Lo bruciarono, sopra una graticola, lentamente. Moribondo, disse: «Ti ringrazio, Signore, di aprirmi la porta del Paradiso».

Ecco Crisogono, maestro dei neo-convertiti. Li esortava alla pazienza nelle persecuzioni e li preparava al martirio; dopo due anni di prigionia lo decapitarono.

Ecco i fratelli Giovanni e Paolo, ciambellani di Corte. L'imperatore Giuliano voleva che sacrificassero al dio Sole. Inorriditi rifiutarono. Allora l'Apostata, di nascosto, li fece ammazzare nella loro casa.

Ecco Cosma e Damiano. Nati cristiani, esercitavano la medicina. Curavano i corpi con l'arte loro, le anime col Vangelo. Sopraggiunta la persecuzione di Diocleziano, «dopo essere stati tormentati con la prigionia, con le catene, con l'acqua, col fuoco, con le pietre, con le frecce», caddero sotto la spada.

Quanta cristiana luce da tanto sangue!

«Questo radioso corteggio degli amici di Gesù, io lo vedo (dice Adolphe Retté) (13) inginocchiarsi ai due lati del Tabernacolo; e ciascuno rende testimonianza, col suo martirio, e della Fondazione della Chiesa».

La Chiesa militante, in procinto d'offrire all'Altissimo il Suo Sacrificio sublime, ha chiesto aiuto alla Chiesa trionfante: alla Vergine Madre, a quei Santi che furono i primi seguaci di Gesù, ai Santi Martiri. Perciò, coadiuvata da tali intercessori, essa ha ferma speranza che la propria offerta non sia rifiutata da Dio.

Tale la ragione per la quale la preghiera che segue dice così:

«Dunque, questa offerta (Hanc igitur oblationem) di noi tuoi servi, e di tutta la tua famiglia (cioè di tutta la Chiesa), noi Ti preghiamo di accettare placato, e di disporre i nostri giorni nella tua pace, e di preservarci dall'eterna dannazione, e di comandare che noi siamo annoverati nel gregge dei tuoi eletti. Per Cristo Signor nostro.

Così sia».

«Quell'igitur, quel «dunque» (osserva acutamente Georges Coyau) si direbbe che sottolinei la calma e certa serenità di un procedimento dialettico. Quel «dunque» è la sanzione del *Communicantes*. Quei membri della Chiesa, coi loro patimenti e col loro martirio, acquistarono ingenti meriti. La Chiesa militante se li applica. Il bilancio dell'una profitta all'altra, i tesori di quella profittano a questa. D'indigente che era, la Chiesa si sente arricchita. Prima timida, è diventata fiduciosa; e la sua preghiera, assume arditamente l'aspetto d'una conclusione logica».

*

«La quale offerta (dice la preghiera seguente) Tu, o Dio, degnati, te ne preghiamo, di renderla, in tutto, benedetta, accolta, ratificata, ragionevole ed accettabile; affinché per noi, divenga il Corpo e il Sangue del diletto Figlio tuo Signor nostro, Gesù Cristo».

Tra qualche istante sarà pronunziato da tutta la Trinità, per le labbra del Sacerdote, un «fiat» anche più grande di tutti quelli che risuonarono, senza suono, durante la Creazione del mondo: e per quel «fiat» questo pane e questo vino, che stanno sull'altare, diventeranno, a un tratto, il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Cristo. Le parole del Sacerdote, di per sé puramente umane, e perciò impotenti o quasi, acquisteranno, nella Consacrazione, una sovrumana potenza: perché Dio, per esse, chiamerà se stesso; e la seconda Persona della Trinità non potrà non incarnarsi di nuovo, sotto le apparenze delle due specie e di nuovo non offrirsi ed essere offerta,

come già sul Calvario. Formidabile grandezza del Sacerdote, quando è strumento di Dio!

Louis Mercier, (14) a questo proposito, così canta:

Les mots qui consacrent l'hostie,
Les mots qui consacrent le vin
Passent votre immense harmonie,
O millions de Séraphins!

Car il sont interdits aux Anges,
Les mots saints et mystérieux,
Qui, prononcés par l'homme, changent
Le corps des blés au Corps de Dieu!

Di qui la preghiera del celebrante, sempre più umile e, al tempo stesso, sempre più calda e incalzante e tremante di commozione.

Fa' dunque, Signore, che questa oblazione sia *benedetta* (e vi fa sopra tre segni di croce), che sia *approvata*, che sia *conveniente*, che sia *ragionevole* e *accettevole*.

«Essa sarà *benedetta* (dice Adolphe Retté), (15) se non ho abusato delle grazie che mi furono elargite sì largamente, nonostante l'insufficienza del mio zelo.

Essa sarà *approvata* se ho la convinzione assoluta che il fatto della sua perpetuità nella Chiesa corrisponde all'ordine stabilito da Gesù, quando istituì la Cena.

Essa sarà infine *conveniente* e *ragionevole*, perché l'oggetto dell'imminente immolazione è il vivente Agnello di Dio, ossia Dio stesso, ossia la Ragione e la Sapienza increata».

E questa nostra offerta, oramai perfetta, perché non mancante, mercé tua, Signore, di alcun requisito necessario, divenga per noi il nostro vitale nutrimento, non appena si sia trasformata, nel Corpo e nel Sangue di Gesù.

*

Ma ora, dopo tanta preparazione, dopo tanto spirituale cammino, dopo tante incertezze, dopo tante invocazioni, dopo tanti gemiti, eccoci, finalmente, sulla soglia dell'incomprensibile prodigio.

Tutto il procedere della Messa non ha avuto altra mèta che questo punto d'infinita luce: su di esso si affissa l'occhio Paterno di Dio; e intorno ad esso, come in triplice corona, gli Angeli, i Beati e i fedeli si prostrano adorando.

Solo il Sacerdote, questa creatura umanamente miserabile, sta per diventare, per volere di Dio, più potente, per così dire, dello stesso Dio.

Egli (riferendosi alle ultime parole della preghiera precedente) così dice: «*Il quale [Gesù Cristo], il giorno prima di patire, prese il pane nelle sante e venerabili sue mani, ed alzati gli occhi in cielo verso Te Dio, Padre suo onnipotente, a Te rendendo grazie, lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: - Prendete e mangiate tutti di questo.*

Poiché Questo è il mio Corpo».

Prima dunque il racconto, con le stesse parole evangeliche, dei particolari essenziali dell'ultima Cena e un segno di croce sull'Ostia, poi la ripetizione delle parole prodigiose, divine, irresistibili, che costringono Dio a obbedire all'uomo. Infatti, appena pronunziate, il pane si transustanzia nel Corpo di Cristo; Cristo, umano e divino, è in tutta la Sua maestà, sull'altare; ora Egli è sostanzialmente in mezzo a noi, com'era visibilmente, tra gli Apostoli, quando istituì l'Eucaristia. E il luogo in cui si compie il prodigio, sia esso la Basilica di San Pietro, o la più umile e dispersa chiesa di montagna, diventa, in quell'istante, il centro spirituale del mondo. Il Paradiso, il Purgatorio, questo nostro pianeta, tutti i pianeti e, suo malgrado, lo stesso Inferno, debbono essere considerati da noi come tante sfere che girano intorno a quell'unico punto, che racchiude Colui dal quale tutto dipende, al quale tutto converge, pel quale tutto vive: Cristo! Egli è il centro e la chiave del mistero. La storia umana incomincia parlando velatamente di Lui, si svolge tendendo a Lui, prosegue, dopo di Lui, tutta piena di Lui, e da ultimo dovrà sfociare nel Suo luminoso, infinito mare.

Questo Cristo, questo Dio-Uomo, glorioso e insieme annichilito sotto l'apparenza del pane, è tra le mani del Sacerdote. La creatura, in tal modo, sostiene il Creatore! Quale stupefacente mistero! Allora il Sacerdote cade in ginocchio, adorando. Poi si alza e solleva l'Ostia al disopra del capo, per mostrarla ai fedeli. Questi, seguendo con gli occhi il movimento del celebrante, adorano. Quando il Sacerdote s'inginocchia (e lo fa prima e dopo l'elevazione dell'Ostia), anche i fedeli s'inginocchiano. Ma non stiano a testa bassa. Essi debbono guardare, con un senso profondissimo di adorazione e di amore, quel *Piccolo Disco Bianco*, ch'è il loro Divino Fratello e il loro Dio.

Tutta la Chiesa è invisibilmente ripiena di beati spiriti. Angeli e Santi, insieme con noi, stanno in adorazione, intorno al loro Signore, nascosto e visibile. E il tempio diventa, in quel momento, simile al Paradiso.

Ma udiamo, sull'Eucaristia, questo canto profondamente teologico e ardentemente lirico di Jacopone da Todi (16).

Con gli occhi ch'agio nel capo,
la luce del dì mediante,
a me rappresenta denante
cosa corporeata.

Con gli occhi ch'agio nel capo
vegio il Divin Sacramento.
Lo preite mel mostra all'altare;
pane si è en vedemento.

La luce, ch'è de la fede,
altro me fa mostramento
agli occhi miei, che ho dentro,
en mente razionata.

Li quattro sensi dicono:
questo si è vero pane.
Solo audito resistelo;
ciascun di lor fuor remane.

So' queste visibili forme
Cristo occultato ce stane.
Così a l'alma se dane
en questa misterjata.
Come porrà esser questo?
Vorrial veder per ragione.
L'alta potenza divina
sommerteresti a ragione?
Piacquegli lo ciel creare
e nulla ne fu questione.
E voi farite tenzone
en questa sua breve operata?
A lo invisibile el cieco
vien con baston de credenza;
a lo Divin Sacramento
vienci con ferma fidenza.
Cristo, che lì ce sta occulto,
dàtte la sua benevolenza;
e qui se fa parentenza
de la sua grazia data.
La corte o' se fan 'ste nozze
si è questa Chiesa santa:
tu vieni a Lei obedente
ed ella de fe' t'ammanta.
Poi t'apresenta al Signore;
essa per sposa te planta.
Ivi se fa nova canta,
che l'alma per fe' è sponsata,

E qui se forma un amore
de lo invisibile Dio;
l'al ma non vede, ma sente
che glie despiace omne rio.
Miracol se vede infinito:
lo 'nferno se fa celestio;
prorompe l'amar frenesia,
piangendo la vita passata.

Dopo la Consacrazione del pane, quella del vino. Abbiamo già visto il simbolismo eucaristico del vino mischiato con l'acqua. Il vino rappresenta la divinità, l'acqua l'umanità di Cristo: e le due nature unite (*Mixtura Dei et hominis*, dice Sant'Agostino) formano il Dio-Uomo. Ed anche: il vino è Cristo, l'acqua noi, uniti con Lui. E noi congiunti a Lui, formiamo la completa offerta.

Compiuta l'elevazione dell'Ostia, il Sacerdote passa alla Consacrazione del Calice. «*In simil modo (dice), dopo aver cenato, prendendo anche questo preclaro Calice, nelle sante e venerabili sue mani, e parimente a Te rendendo grazie, lo benedisse e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: - Prendete e bevete di questo tutti.*

Poiché Questo è il Calice del Sangue mio, del nuovo ed eterno Testamento: mistero di fede: che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati.

Ogni qual volta farete questo, lo farete in memoria di me».

Anche qui, come nella Consacrazione dell'Ostia, quasi le stesse parole del Vangelo e gli stessi movimenti del Sacerdote: un segno di croce sul Calice, la genuflessione e l'adorazione (ripetuta dal popolo) e l'elevazione e presentazione del divin Sangue.

Alle parole: «*Questo è il mio Sangue*» anche il vino, come già il pane, cambia istantaneamente natura. A un tratto nel Calice, non c'è più la *sostanza* del vino, ma la *sostanza* di quel medesimo Sangue che imporporò la Croce.

Non più il sangue dell'Antico Testamento. Quello degli animali immolati dagli ebrei al loro Dio adirato per placarlo e che rozzamente prefigurava l'Eucaristia, è stato sostituito dal Sangue del «*Testamento nuovo ed eterno*», che già versato sul Calvario, dalla Vittima Divina, ricompare ogni giorno, su centinaia di migliaia d'altari tutte le volte che si ripetono dal Sacerdote le parole stesse di Cristo pronunziate alla Vigilia del suo supplizio.

Ogni volta dunque che si fa (nella Messa) la Consacrazione dell'Ostia e del Calice, o (per la Comunione dei fedeli) la sola Consacrazione dell'Ostia, è presente, in modo mistico ma realissimo, TUTTA LA PERSONA DI CRISTO; e perciò si potrebbe dire, che pur essendoci, anche eucaristicamente, un solo Cristo, Egli si trova tuttavia *sostanzialmente* in ciascuna Ostia consacrata, e per conseguenza ogni giorno, in milioni di Ostie, a disposizione di tutti coloro che, in conformità delle sue parole, vogliono nutrirsi, per vivere, del loro Dio.

Perché Egli stesso, durante la sua vita sulla terra, preannunciando l'Eucaristia (GIOV., VI, 54-59), uscì in queste inaudite parole:

«In verità in verità vi dico, che se non mangerete la carne del Figlio dell'Uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo resusciterò nell'ultimo giorno. Che la mia carne è davvero cibo e il mio sangue è davvero bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui. Come m'inviò il Padre vivente, e io vivo per il Padre, così chi mangia di me, vivrà per me. Questo è il pane disceso dal Cielo; e non come mangiarono i padri vostri la manna, e morirono. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno».

Allora, dice l'Evangelista, molti dei suoi discepoli non capirono e mormorarono scandalizzati: «Questo linguaggio è duro». E abbandonarono Gesù. E molti (troppi!) non intesero neppure dopo, e non intendono neppure oggi e non intenderanno mai.

Ma è così. Noi dobbiamo credere questa cosa divinamente mostruosa, ma vera (perché l'ha detta la Verità stessa), che sorpassa, scandalizzandoci, la nostra angusta ragione. Dobbiamo credere cioè: che, quando ci comunichiamo, noi diventiamo *Teòfagi*, vale a dire: NOI MANGIAMO LA CARNE DEL NOSTRO DIO. Ecco perché Paul Claudel, nel suo grandioso inno al Sacramento, (17) ha potuto scrivere così:

«C'est Vous-Memè qui avez dit que je peux manger de votre chair.
C'est écrit: Ce n'est pas moi tout de meme qui l'ai inventé!
Pourquoi douterais-je un moment, lorsque votre parole est si claire?
Soyez tout seul, o mon Dieu, car pour moi ce n'est pas mon affaire,
Responsable de cette énormité!»

*

Nel pane e nel vino, dopo la Consacrazione, è dunque misticamente, ma realissimamente, tutta la Persona di Cristo allo stato di Vittima che noi (Sacerdote e popolo) offriamo, con noi stessi, al Padre.

Dalla nostra unione con Cristo, dal nostro innestarci con Lui (Lui la Vite, noi i tralci) risulta infatti; secondo la felice espressione di Sant'Agostino, il *Cristo Totale*, ossia il Corpo mistico di Cristo, ossia la Chiesa incorporata in Cristo.

Ora, ciò si verifica nel modo più perfetto nell'ablazione e nella Comunione Eucaristica, poiché l'Eucaristia è al tempo stesso Sacrificio e Sacramento. In essa abbiamo la Vittima Divina che si offre, e abbiamo la carne della Vittima che si mangia: abbiamo il Sacrificio in espiazione e remissione dei nostri peccati e a gloria di Dio, e abbiamo il cibo spirituale per le nostre anime fatte degne di nutrirsi del loro Dio. Tutto ciò evidentemente è un formidabile mistero: ma non è forse un più grande mistero, nella sua impenetrabile essenza lo stesso Dio? Nondimeno questo radioso enigma eucaristico è tutto avvolto da una caldissima atmosfera d'amore: dall'Amore di Cristo per noi, dall'amore di noi per Cristo. E questo amore divino e umano, che dall'alto ci attira e dal basso ci spinge, fa sì che penetriamo, fin dove è possibile sostenerla, nella luce abbacinante dell'abisso divino.

*

Avvenuta la Consacrazione del Calice, il celebrante, riferendosi alle parole precedenti così continua:

«Perciò, o Signore, anche noi, tuoi servi, come altresì il tuo popolo santo. memori tanto della beata Passione del medesimo Cristo Figlio tuo Signor nostro, quanto della sua Risurrezione da morte e della sua gloriosa Ascensione nel Cielo, offriamo alla fulgida Maestà tua i tuoi stessi doni e regali: un'Ostia pura, un'Ostia santa, un'Ostia immacolata, il Pane santo della vita eterna e il Calice della salute perpetua».

Il che può essere sviluppato, da ciascun fedele, secondo i pensieri della propria mente e i moti del proprio cuore, e dunque anche così: E perciò noi pure, come fece lo stesso Cristo, durante la Cena, come fecero immediatamente gli Apostoli, come fecero e fanno e faranno tutti i preti cattolici (che furono e sono e saranno, fino all'ultimo minuto del mondo, i continuatori degli Apostoli), noi (tu pastore, e questo piccolo ovile di cui, fo parte, e tutto il santo gregge della Chiesa militante) offriamo su questo e su tutti gli altari «*alla fulgida Maestà*» del Padre, quei doni stessi che il Padre ha voluto darci, e cioè, non più sacrifici materiali, come prima di Cristo, ma «*un'Ostia pura, un'Ostia santa, un'Ostia immacolata*»: questo «Pane santo», questo vivo Pane del Cielo, che ci farà vivere in eterno, e questo «Calice» santo, che ci farà salvi in eterno. E tutto ciò (offerta divina e, quindi, inestimabilmente perfetta) la offriamo in memoria della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione di Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo, Signore nostro e, insieme, Fratello nostro: perché è Dio ed ha per Padre Iddio, perché è uomo ed ha per madre Maria. E così, Lui in noi e noi in Lui, divenuti un unico Cristo, aspiriamo ad ascendere fino al Trono del Re eterno.

Ma ecco di nuovo un dubbio: la materia del sacrificio è formata da Cristo e da noi: da Cristo che è Ostia purissima, da noi che, per quanto facciamo, non saremo mai puri abbastanza in confronto alla purezza infinita. E allora chi porterà questi doni fino al Trono di Dio?

Ecco perché il Sacerdote fa seguire alla precedente queste due preghiere.

La prima dice:

«Sopra i quali (si sottintenda doni: il pane e il vino), degnati guardare con propizio e sereno volto, e di gradirli come Ti degnasti gradire le offerte del servo tuo, il giusto. Abele, e il sacrificio del Patriarca nostro Abramo, ed il Santo Sacrificio e l'immacolata Ostia che T'offerse il sommo sacerdote tuo Melchisedech».

E la seconda dice:

«Supplici Ti preghiamo, o Dio onnipotente: comanda che questi doni siano portati per mano del Santo Angelo tuo, al sublime tuo altare, in cospetto alla tua divina Maestà; affinché tutti noi che, per questa partecipazione all'Altare, ricevemmo il sacrosanto Corpo e Sangue del Figlio tuo, siamo riempiti d'ogni benedizione celeste e d'ogni grazia. Pel medesimo Cristo Signor nostro. Così sia».

Il significato della prima preghiera è questo: se Dio gradì i tre sacrifici più puri dell'Antica Legge (quello di Abele, quello di Abramo e quello di Melchisedech), si degni dunque di rivolgere lo sguardo anche su questo, e non solo di gradirlo come quelli, ma incomparabilmente di più. Perché quelli non furono, in fondo, se non figure di questo: quelli ombre, questo la luce.

Abele («*il giusto Abele*»), come è chiamato nel Vangelo di San Matteo), che fu ucciso da Caino, come poi Cristo fu ucciso dai Giudei, offrì, con puro cuore, un agnello «primogenito del gregge», e cioè il simbolo stesso di Gesù.

Abramo, obbediente al comando di Dio, offrì il proprio figlio; e l'avrebbe offerto fino all'immolazione, se Dio stesso non glielo avesse impedito. E perciò (dice Don Gueranger) il suo sacrificio fu solo spirituale,

Melchisedech (personaggio misterioso, il cui nome significa «Re di giustizia», e il cui regno è Salem, che vuol dire *Pace*) offrì (unico in tutto l'Antico Testamento) non già vittime di animali, ma il *Pane* e il *Vino*. E in questo «Re e Sacerdote dell'Altissimo» e soprattutto *nella sua offerta*, appare evidentissima la doppia prefigurazione di Cristo e dell'Eucaristia.

«Il sacrificio d'Abele (dice il Padre De Condren) (18) rappresenta l'oblazione di Gesù Cristo, come primogenito durante la sua Vita; il sacrificio d'Isacco quello che Nostro Signore offrì sulla Croce; e l'oblazione di Melchisedech, il Sacrificio che si offre eternamente, nel Cielo, dopo la Vittoria».

Nella seconda preghiera è invocato un Angelo, perché prenda l'offerta e la porti dall'umile altare della terra a quello sublime del Cielo.

Sulla terra Gesù si nasconde sotto le apparenze del pane e del vino; nel Cielo, appare invece risorto, glorioso, Vincitore della morte e coi cinque radiosi segni della Crocifissione. Egli è l'Agnello «*tamquam occisum*» e come immolato, ma dritto e vivente in eterno, come lo vide San Giovanni sull'altare supremo del Paradiso. Di quaggiù dunque, con Cristo, che sa la strada, bisogna ascendere lassù. Ma chi sarà l'Angelo tanto degno di portare noi, col nostro Dio, a Dio, se non lo stesso Cristo? Egli è l'Angelo su tutti gli Angeli. Angelo vuol dire *Messaggero*; e non è Cristo il Supremo Messaggero del Padre? Non è Colui che fu mandato a portarci la Buona Novella? Egli è chiamato, da Isaia «L'Angelo del Gran Consiglio».

Egli, come Dio, è al centro stesso della Trinità e, come uomo, al centro e all'apice dell'umanità. A Lui dunque e non ad altri, il Padre *comanderà* di portare le nostre anime con Lui (le nostre anime risantificate dall'Eucaristia) dall'altare oscuro della terra su quello splendente del Cielo.

*

Ma se pensiamo a noi, se desideriamo, per così dire, l'indiamento delle nostre anime, non dobbiamo dimenticarci neppure delle anime dei nostri morti, di coloro che più amammo su questa terra e di tutti quei nostri fratelli sconosciuti, che morirono, pur dopo i loro peccati, nella pace del Signore.

E perciò il Sacerdote dice questa orazione che si chiama *Meménto* (ossia ricordo) dei Morti:

«*Ricòrdati pure, o Signore, dei tuoi servi e delle tue serve (e qui nomina i defunti pei quali intende pregare particolarmente) che ci hanno preceduti col segno della Fede e dormono il sonno della pace. Ad essi, o Signore, ed a tutti quelli che riposano in Cristo, concedi, Ti preghiamo, il luogo del refrigerio, della luce e della pace. Pel medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.*»

Nella Chiesa trionfante, la gioia che deriva dalla perpetua visione di Dio; nella Chiesa militante, la lotta per la salvezza delle anime e per il trionfo di Cristo sulla Terra; nella Chiesa purgante, la lenta purificazione nell'attesa, sempre più ardente, di vedere Iddio. Per quest'ultima parte del Corpo mistico di Cristo, che soffre nell'aspettazione della gloria, il Sacerdote prega, affinché a questi nostri poveri fratelli che di là «*ci hanno preceduti col segno della Fede*» (ossia col suggello battesimale delle tre

Persone Divine) venga affrettato il passaggio dal luogo della pena a quello della gioia, dal luogo della speranza a quello della visione, dal luogo dell'ombra a quello della luce. Essi ora son come addormentati dentro un caliginoso crepuscolo; ma si sveglieranno e vedranno, in tutta la sua pienezza, in tutta la sua gloria infinita, l'Oggetto del loro amore. Essi ora, sebbene tormentati dal fuoco che li purifica, riposano (almeno col desiderio) in Cristo, perché morirono col pentimento sincero dei loro peccati; ma il Signore voglia concedere loro, al più presto, avendo riguardo alla nostra preghiera fraterna, «*il luogo del refrigerio, della luce e della pace*» che è il Paradiso. Ora, nel luogo dove sono, c'è l'arsura, c'è il buio, c'è l'agitazione derivata dall'amore ancora impotente a congiungersi con l'Amato. E perciò, sia loro concesso di consumare ogni ruggine d'imperfezione, per essere degni di penetrare negli splendori eterni.

*

E qui (dice Don Gueranger) «dopo aver fatto scorrere il Sangue di Cristo a profitto delle anime del Purgatorio, ritorniamo a noi».

Il pensiero della morte, il pensiero del nostro destino nell'al di là, induce il Sacerdote a pregare per la salvezza sua e dei suoi fratelli, e perciò dice:

«A noi pure peccatori, tuoi servi, speranti nella moltitudine delle tue misericordie, degnati donar qualche parte e società coi tuoi Santi Apostoli e Martiri: con Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e con tutti i tuoi Santi, nel cui consorzio noi Ti preghiamo di volerci ammettere, non guardando al merito nostro, ma alla larghezza del tuo perdono. Per Cristo Signor nostro.

Pel quale, o Signore, Tu crei sempre tutti questi beni, li santifichi, li vivifichi, li benedici ed a noi li comparti. Per Esso, e con Esso, ed in Esso, a Te, Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito Santo, si rende ogni onore e gloria».

La Chiesa militante ha pregato prima per la Chiesa purgante, chiedendo a Dio di unirla alla Chiesa trionfante. Ora domanda per sé, nonostante che si riconosca indegna la stessa grazia: fai, Signore, che, per la tua grande misericordia, non pei meriti nostri, possiamo entrare anche noi nella società dei Santi. E qui, come più innanzi, ecco svolgersi un secondo elenco di Apostoli e di Martiri.

Primo, San Giovanni Battista, santificato nel seno della madre, annunziatore e battezzatore di Cristo, *magnus coram Domino*, e decapitato da Erode per non aver taciuto dinanzi alla regale ignominia.

Secondo, Santo Stefano: il primo Martire cristiano, fatto lapidare alla presenza del giudeo Saulo, che poi diventò San Paolo.

Terzo, San Mattia. Primo discepolo di Gesù, quindi Apostolo, occupò il posto lasciato vuoto dal Traditore, e morì, dicono alcuni, lapidato, altri crocifisso.

Quarto, San Barnaba, di Cipro. Anch'egli, dopo l'Ascensione del Signore, fu accolto tra gli Apostoli. Il suo vero nome era Giosuè o Giuseppe. Lo chiamarono Barnaba, ossia *Figlio della consolazione*, per la sua pietà nel soccorrere gl'infelici.

Accompagnò spesso San Paolo nei suoi viaggi apostolici. In ultimo ritornò a Cipro; a Salamina fu lapidato dai Giudei.

Quinto, Sant'Ignazio, oriundo dalla Siria, detto *Teòforo*, ossia portatore di Dio. Fu discepolo del quarto Evangelista e quasi per quarant'anni Vescovo di Antiochia. Per ordine di Traiano condotto a Roma, fu sbranato da due leoni, nel Circo.

Sesto, Sant'Alessandro, Papa. Dopo dieci anni di Pontificato, fu ucciso, sotto l'imperatore Adriano.

Settimo e ottavo, Marcellino, prete, e Pietro l'Esorcista. Vissero sempre insieme; insieme furono ammazzati, in un bosco, durante la persecuzione di Diocleziano.

Ed ora ecco un elenco di donne: anch'esse son qui ricordate a onore del loro sesso, che non fu meno intrepido nel confessare Gesù.

Prima, Santa Felicità, matrona romana. Dopo aver donato a Cristo la vita dei suoi sette figlioli, fu, anch'essa, fatta trucidare dal *buon* Marco Aurelio.

Seconda, Santa Perpetua, nobile cartaginese. Catecumena al momento dell'arresto, fu battezzata in carcere. La divorarono le belve, sotto Settimio Severo.

Terza, Sant'Agata, Vergine catanese. Promessa a Cristo, non volle altre nozze. Le tagliarono le mammelle; continuarono a martoriarla, tra i supplizi morì.

Quarta, Santa Lucia, Vergine siracusana. Anch'essa, promessa a Cristo, non volle altro marito. Tentarono di portarla in un lupanare; Dio la salvò.

Allora la torturarono; in ultimo fu bruciata viva.

Quinta, Sant'Agnese, giovinetta romana, tredicenne, vissuta sotto l'impero di Diocleziano. Rifiutò le nozze, difese la propria castità, confessò Cristo. Scampata alle fiamme, le tagliarono il capo.

Sesta, Santa Cecilia, romana, di famiglia patrizia, convertita al Cristianesimo.

Costretta a maritarsi, convertì lo sposo, il cognato e un amico dei due fratelli. Li ammazzarono tutti e tre. Cecilia, poi, fu strangolata o affogata nella sala da bagno della propria casa.

Settima, Sant'Anastasia. «Nella persecuzione di Valeriano (dice il Martirologio) fu incatenata, schiaffeggiata, torturata col fuoco e coi flagelli; ed essendo rimasta salda nella confessione di Cristo, le fu tagliato il seno, le furono divelte le unghie, spezzati i denti, tagliati le mani e i piedi, e finalmente troncato il capo, affinché, adorna di tanti monili tormentosi, si presentasse allo Sposo».

A questi dunque e a tutta la «candida rosa» dei Beati, imploriamo di esser congiunti per mezzo di Gesù Cristo ch'è l'unico tratto d'unione fra noi e il Cielo. Egli è Colui per mezzo del quale il Padre crea tutte le cose che sono fisicamente e spiritualmente necessarie, così come ha creato questo *pane* e questo *vino* che stanno sull'altare, e poi li ha santificati, vivificati e benedetti e li distribuirà (pel tramite del Sacerdote che Lo rappresenta) alla mistica fame delle nostre anime.

«Dio (dice il Padre De Condren) *crea* per mezzo di Cristo, suo Verbo, il pane e il vino, traendoli dal nulla; li *santifica* separandoli da qualunque uso profano e destinandoli al sacrificio; fa d'un pane terrestre e inanimato, il *vivo* Pane del Cielo, cambiandolo, con la sua potenza, nel Corpo e nel Sangue del suo Figliolo; ne fa un sacrificio di *benedizione* e di lode, che viene offerto, alla sua gloria e che è sorgente d'ogni

benedizione per tutta la Chiesa; e infine, dopo averlo accolto come sacrificio, lo *distribuisce*, con la Comunione, ai suoi figli, facendo ricever loro questo pane di vita eterna e questa celeste bevanda».

E tutto ciò unicamente per mezzo di Cristo.

Per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso, dice il testo.

A Dio Padre Onnipotente, nell'unità dello Spirito, *per Cristo, con Cristo e in Cristo*, giunga dunque ogni onore e ogni gloria.

Per Cristo, essendo Egli l'unico Mediatore e il «Sacerdote in eterno»; con Cristo, perché le nostre offerte, le nostre preghiere, il nostro desiderio di farci santi, senza l'aiuto di Lui, ricadrebbero nella nostra mota; in Cristo, perché solo innestati in Lui, come tralci alla vera Vite, noi daremo eccellenti frutti e saremo graditi al Signore. E ciò (vale a dire, l'universale mediazione di Cristo) avvenga, aggiunge il Sacerdote: «*Per tutti i secoli dei secoli*».

E il popolo risponde, consentendo:

«*Così sia*».

Con l'ultima parte di questa preghiera, diciamo così, Cristocentrica, finisce il Canone della Messa, chiamato, da San Gregorio Magno, la *Preghiera per eccellenza*, perché contiene la forma immutabile del Sacrificio di Cristo.

*

Ma il celebrante ancora non si stanca di pregare il suo Dio, e lo fa, questa volta, con le parole stesse che c'insegnò Gesù.

Prima di incominciare, avverte il popolo di pregare con lui e come lui: *Orémus*. E premette:

«*Da precetti salutari ammoniti, e da divino insegnamento ammaestrati, osiamo dire così:*»

Le cose che bisogna chiedere e come bisogna chiederle al Padre, ci furono insegnate dal Figlio, e dunque noi ripetiamo con Lui:

«*Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua, come in Cielo, così in terra. Il pane nostro quotidiano dà a noi oggi, e rimetti a noi i debiti nostri, come anche noi li rimettiamo ai debitori nostri. E non indurci in tentazione.*

R. *Ma libera noi dal male*».

Il Sacerdote segretamente dice: «*Così sia*».

Padre nostro che sei nei Cieli.

Gesù (il Figlio) chiamando il Signore a nome nostro, non lo chiama Signore, ma Padre. La prima parola dell'Orazione domenicale abolisce ogni distanza fra noi e Dio. Non più suoi servi e Lui padrone, ma noi figli e Lui Padre. Non più timore, ma amore. «*Padre nostro!*» Questo Divino Padre che risiede ipostaticamente in se stesso, è col suo Amore infinito, in tutte le cose e più nel cuore degli uomini. Ed anche quando i suoi figli, come il Figliol Prodigio, lo abbandonano e vanno lontano da Lui e discendono, col peccato, fino al grado delle bestie e giungono a un punto tale di miseria e di abiezione, da contendere le ghiande ai porci, Egli nella sua casa celeste,

nella splendente reggia del Paradiso, li attende fino all'ultimo; e, se ritornano, spalanca loro la porta, e getta loro le braccia al collo, e li spoglia dei loro stracci e li riveste di gloria.

Sia santificato il nome tuo.

Ecco la prima domanda che noi rivolgiamo a questo nostro Divino Padre: noi gli chiediamo la santificazione del suo Nome in tutto il mondo. Egli faccia che tutte le anime sappiano e sentano che Lui solo è la Santità stessa infinita. Lo conoscano, Lo amino, Lo adorino, Lo lodino, tutte le creature; Egli è il cuore dei nostri cuori e il centro dell'immenso circolo della vita, in cui convergono, sempre più splendendo, tutti i raggi.

Venga il regno tuo.

È la seconda domanda. Venga il Regno del Padre, preparato dal Figlio, in tutta la sua pienezza, in tutto il suo splendore, in tutta la sua divina pace. Le conseguenze dell'Incarnazione, della Passione, della Morte e della Risurrezione di Cristo - già inviato dal Padre e rimasto fra noi nel mistero dell'Eucaristia ed evangelizzante per mezzo della sua Sposa che è la Chiesa - siano reali, siano universali, siano visibili; distrutto totalmente il male, ogni uomo porti in sé il Regno di Dio; e si riaprano le porte del Paradiso terrestre, e si dilati quell'antico luogo di delizie, su tutta quanta la terra.

Sia fatta la volontà tua come in Cielo, così in terra.

Ecco la terza domanda. Che tutti i Figli di Dio obbediscano a Dio: gli uomini sulla terra, come gli Angeli nel Cielo. Non facciamo ciò che vogliamo, ma facciamo ciò che Dio vuole. Egli è il nostro Padre, Egli ci ha dato la legge del suo Regno, la nuova ed eterna legge (legge d'infinito amore) per mezzo di Cristo, suo Figliolo, che si fece uomo, perché noi, per Lui, ci facessimo dèi.

E la chiave, unica, per lasciare la terra d'esilio ed entrare nel Divin Regno, è questo duplice comandamento, recato a noi dal Figlio, in nome del Padre:

«Ama il Signore Iddio tuo.

Ama il prossimo tuo come te stesso.

Ama il Signore che ti ama.. L'Altissimo ama te, bassissimo. Incomprensibile come Dio, si è fatto comprensibile a te, come Padre. Colui che abita nei Cieli, lo hai nel cuore. È il Signore e devi sì, temerlo; ma è soprattutto Padre, e perciò devi amarlo da Figlio. E devi amare il tuo prossimo: devi amarlo come ti ami. Nessuna differenza tra l'amore che porti a te stesso e quello che devi sentire per il primo passante. Egli è tuo fratello, è terra e spirito, come te, immagine di Dio, come te, figlio come te, del comune Padre *qui est in Caelis*. Devi amare il primo passante; devi essere pronto a manifestargli, con l'opera tua, col tuo sacrificio, il tuo amore: sia egli di qualunque nazione, di qualunque condizione, di qualunque religione o irreligione, di qualunque santità o perversità, devi amarlo. Egli è tuo fratello; e Dio, Padre tuo, è anche il Padre suo, il suo Dio. E perciò vuole che tu lo ami, non solo come ami te, ma come Dio stesso ama lui.

E in questi due comandamenti (dice Cristo) consiste tutta la legge e i Profeti.

Il pane nostro quotidiano da' a noi oggi.

Abbiamo fame: più fame del pane celeste che del pane terrestre. Più fame di Dio che del frumento creato da Dio.

Il nostro corpo ha fame, ma l'anima nostra ha più fame. Siamo deiformi; aspiriamo alla stretta, perfetta, eterna unione con Dio. Ma non arriviamo a Dio se non per mezzo di Cristo: dell'Uomo-Dio. E Cristo, il Figlio (la scala unica, per salire al Padre), dall'Ascensione in poi, non è più, visibilmente, sulla terra. È però, eucaristicamente, su tutti gli altari, sotto le apparenze del pane. Ecco dunque il pane vero, il Pane del Cielo, il pane sostanziale, di cui l'anima nostra ha fame.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Dacelo tutti i giorni. Ossia, fa' che tutti i giorni siamo nelle dovute condizioni spirituali per riceverlo senza peccato. Dacci anche, tutti i giorni, il pane materiale, ma come mezzo per poter ricevere il Pane del Cielo. Se non portiamo tutti i giorni, o spiritualmente o eucaristicamente, in noi Cristo, portiamo in noi la morte, e, con la morte in noi, non possiamo giungere alla Vita.

E rimetti a noi i debiti nostri, come anche noi li rimettiamo ai debitori nostri.

Se non li rimettiamo ai nostri debitori, Tu pure non ce li rimetterai. Rimettere il debito, vuol dire perdonare a chi ci ha offesi. I nostri offensori (cristianamente parlando) son nostri creditori. Noi dobbiamo loro il nostro perdono.

Il non cristiano, il cattivo cristiano, esige dal proprio offensore una riparazione, le scuse. Ma il cristiano vero, qualunque sia l'offesa, non esige nessuna riparazione: perdona; e perdona subito, perdona totalmente, ama il proprio nemico. La nostra natura degradata ci porta a odiare chi ci odia, chi ci fa del male; ma la nostra rigenerazione in Cristo, non solo ci fa amare gli amici (chè questo facevano anche i pagani), ma prima di tutto e sopra tutto i nemici. Cristo c'insegna a disarmare col bene il male, a guarire, con l'amore, il malvagio, che è un ammalato spirituale. Uno viene per ammazzarti: non cercare, per salvare la tua vita, di farti omicida prima di lui; ma gettagli le braccia al collo, e così salverai lui e te. Perdonando, amando chi ti odia, Dio, a sua volta, ti perdonerà ed amerà.

Se farai l'offerta all'altare senza prima esserti riconciliato col tuo nemico, l'offerta tua non salirà al cielo, ma resterà giù morta, perché la tua anima, priva d'amore per l'uomo, sarà egualmente morta dinanzi a Dio.

E non indurci in tentazione.

La tentazione è come l'orlo d'un abisso. Vi si cammina sopra pericolosamente; l'abisso attrae, vengono le vertigini. Se nessuno ci sorregge, la caduta, in certi momenti, è inevitabile. Non abbandonarci dunque alla tentazione. Non lasciarci affidati alle sole nostre forze, che son tenui, che non bastano a respingere i molteplici assalti dei nostri nemici, interni ed esterni. Liberaci dunque, Padre nostro, dalla tentazione o, se permetti che vi cadiamo, fa' che non cadiamo più giù, nell'orrore del peccato, che ci copre con la sua notte e ci toglie il desiderio, la vista e il possesso di Te.

Ma libera noi dal male.

Libera noi da due mali: da colui che è il male stesso: dall'Angelo di Perdizione, dal Maligno; da colui che era in cima alla scala delle creature, che era la stella più lucente del Firmamento angelico e cadde, per il primo, e tenta, instancabilmente, di trarre

tutti nella sua caduta, di spengere tutte le luci, di contrapporre il suo buio, che è il buio della dannazione in cui regna, allo splendore di Dio e al riverbero della luce di Dio, nelle anime dei Santi. E, se cadremo nel peccato, liberaci anche da questo secondo male: ritiraci su, Signore, con la fune della penitenza, e col richiamo del tuo amore, fino a che riacquistiamo la tua grazia e possiamo rientrare immacolati, nella Tua Casa celeste.

Amen. («Così sia»).

L'Amen è Cristo. Vale a dire: Cristo è il sigillo regale, la verità immutabile, il pieno compimento di tutte le promesse di Dio. Cristo è il principio e la fine, il centro e il cerchio; è la scala fra la terra e il Cielo; il Faro, unico, sempre acceso, sull'oceano tempestoso dei secoli; e tutto si compie in Lui e tutto per Lui ricomincerà, divinizzato, dopo la scomparsa di questo miserabile mondo, per non aver mai fine.

*

Con l'ultima domanda del *Pater noster*, si chiedeva a Dio di liberarci dal male: *libera nos a malo*. Ed ecco la preghiera che segue riallacciarsi a quella domanda, e svilupparla e spiegarla, e insistere presso Dio (non senza chiedere l'intercessione della Vergine e dei Santi), affinché ci liberi da ogni sorta di mali e in particolare da ogni peccato, per poter vivere in grazia e trascorrere i nostri giorni nella pace vera di Cristo.

«Liberaci, Ti preghiamo, Signore (dice il Sacerdote segretamente), da tutti i mali passati, presenti e futuri, e per l'intercessione della Beata e gloriosa sempre Vergine Madre di Dio Maria, insieme coi Beati tuoi Apostoli Pietro e Paolo ed Andrea, e tutti i Santi, da' propizio la pace nei nostri giorni, affinché, dal soccorso della tua misericordia aiutati, e dai peccati siamo sempre liberi, e da ogni perturbazione sicuri. Pel medesimo Signor nostro Gesù Cristo, Figlio tuo, che teco vive e regna Dio nell'unità dello Spirito Santo».

Liberaci da tutti i mali passati, presenti e futuri.

Liberaci dai mali passati. Cioè dalle conseguenze dei peccati commessi. Ancora (sebbene con la penitenza e l'assoluzione siamo rientrati nella tua grazia) ci troviamo come in uno stato di debolezza spirituale, simile a quello del convalescente dopo una grave e lunga malattia. I nostri peccati sono stati cancellati; siamo stati come lavati e profumati dal tuo perdono; tuttavia, Signore, noi fummo tratti fuori da una fossa immonda, e di quando in quando non solo ne risentiamo il fetore, ma pur avendone ribrezzo e vergogna (tanto bassa è la nostra natura di decaduti) ci sentiamo perfino riattirati da quelle stesse ignominie che ci fanno orrore.

Liberaci dai mali presenti. È tanto facile ricadere e perciò eccoci ricaduti. Ma non sei Tu amore infinito e infinita misericordia?

Liberaci anche, infine, dai futuri peccati e da ogni male. Fa' che restiamo sempre sereni e puri, nella tua luce e nella tua pace; chè siamo (essendo tuoi, avendo Te in noi) come specchi limpidi in cui si rifletta il tuo splendore, affinché lo possiamo riflettere, a nostra volta, nelle anime. E se la nostra preghiera non ha ali per salire fino a Te, intercedendo per noi, la sollevino e la depongano sul tuo Cuore, Maria e i Santi.

La deponga sul tuo Cuore Maria Vergine, Madre tua, Madre nostra, che fu la più umile e la più alta fra le creature, ed è ora la più beata e la più gloriosa nella tua Città; e Te la offrano con Lei, il tuo grande Apostolo Pietro, che fondò la Chiesa e morì capovolto, sulla croce; e l'ardentissimo Paolo, che portò la luce ai Gentili e cadde ucciso nel suo sangue; e Andrea fratello di Pietro, Andrea, il *Cristofilo*, morto anche lui sulla croce, il quale, come fu dinanzi allo strumento del suo supplizio, è fama che così dicesse: «O buona Croce decorata dalle membra del Signore! O Croce, da lungo tempo, ardentemente amata, senza posa cercata e finalmente preparata per la mia anima che anela a Te, toglimi dagli uomini e rendi mi al mio Maestro, affinché, per tuo mezzo mi riceva, Egli che per tuo mezzo, mi ha redento».

E, con Maria e con i tre Apostoli, interceda pure, per noi, tutto il candido esercito dei Santi, fino a quelli che la Divina Sposa di Cristo ha innalzato ultimamente, sotto i nostri occhi, all'onore e alla gloria degli altari.

Così, quando pregheremo, non saremo soli: perché avremo, per noi, l'intera famiglia dei Beati che, preceduti dalla loro celeste Regina, accoglieranno la nostra preghiera, e l'arricchiranno con la loro e la presenteranno a Dio.

Come, dunque, Dio non ci darà la *pace* che chiediamo (pace a ciascuno di noi sulla terra e *pace* a tutta la Chiesa militante, col metterla al riparo dalle persecuzioni), dal momento che la chiedono per noi e con noi tali e tanti fratelli nostri, passati dalla Fede alla Visione, e dal Combattimento alla Vittoria?

E questa duplice pace (a ciascuno di noi e alla Chiesa), noi preghiamo che ci sia data *per mezzo di Cristo, nostro Signore e Figlio del Padre, che col Padre, nell'unità dello Spirito Santo, vive e regna Dio:*

«Per tutti i secoli dei secoli».

E il popolo risponde: *«Così sia»*. E il Sacerdote al popolo, come a suggello della precedente preghiera, e come fosse certo d'essere stato esaudito:

«La pace del Signore sia sempre con voi».

E il popolo al Sacerdote: *«E sia pure col tuo spirito»*.

Ancora uno scambio d'amore fra il pastore e il gregge, fra la Chiesa e Cristo. Noi domandiamo con puro cuore la liberazione dal peccato, che dà la pace, nella luce di Dio; e Dio, per mezzo di Cristo suo Figlio, la concede agli uomini che gliela chiedono e che sono, in Cristo, suoi figli.

*

Ora il Sacerdote lascia cadere una particella dell'Ostia nel Calice e dice segretamente: *«Questa mescolanza e consacrazione del Corpo e del Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, sia, per noi, che la riceviamo, sorgente di vita eterna. Così sia»*.

Dopo la pace, derivante dal vivere in grazia di Dio sulla terra, che è pace transitoria e malcerta all'ombra della Fede, noi speriamo di poter entrare nella piena, nella perfetta, nella eterna pace; allora la Fede e la Speranza cesseranno: non più crederemo, perché vedremo; non più spereremo, perché possiederemo. Solo la Carità (l'amore) non verrà meno, anzi crescerà a dismisura, nella perfetta visione e nel perfetto possesso del Supremo Amore. Da ciò l'assoluta pace alla quale soprattutto

aspiriamo e che la Chiesa chiede per i suoi figli, con la preghiera precedente, come effetto del Sacrificio di Cristo che è stato offerto con la Consacrazione e che verrà consumato con la Comunione.

E qui si rifletta che il Pane e il Vino mescolati nel Calice, e già trasformati con la Consacrazione, nel Corpo e nel Sangue di Cristo, rappresentano questi tre grandi Misteri, che circondano l'anima cristiana come tre cerchi di luce:

1° La discesa di Dio fino all'Uomo, che avvenne con l'Incarnazione;

2° L'innesto di Dio sull'Uomo che avviene nella Comunione Eucaristica;

3° La Comunione perfetta ed eterna che avverrà (speriamo) nel Cielo, tra ciascuno di noi e Dio.

Ma nella imminente Comunione, non ci uniremo a Cristo, o la nostra unione sarà oltraggiosa e sacrilega, se alla Sua divina purezza uniremo la nostra immondezza, o anche se oseremo accostarci a Lui con un solo e minimo segno di peccato.

*

Perciò insistiamo ancora (il cristiano che si riconosce ammalato e povero non cessa mai d'invocare l'aiuto del suo divino Medico e del suo Signore), affinché Cristo («l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo») abbia misericordia di noi e, cancellando le nostre colpe, ci dia la sua pace:

«Agnello di Dio che togli i peccati del mondo (dice il Sacerdote per tre volte e per tre volte si batte il petto, sul cuore, sede delle passioni, dove è l'ostacolo alla pace), abbi pietà di noi.

Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, donaci la pace».

Sono le parole stesse pronunciate dal Battista sul Giordano (Gv., I, 29), all'apparire di Gesù: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccatum mundi.*

L'Onnipotente, il Fortissimo, il Giudice Supremo, il Creatore del mondo, fattosi debolissimo e indifeso come un agnello, si lasciò immolare per tutti gli uomini morti spiritualmente, affinché la sua Morte ridonasse loro la vita.

E questo Agnello Divino, questo divino innocente già offertosi al Padre, per noi, sulla Croce, è qui, ancora per noi, sull'altare, e si rioffre al Padre come vittima e si offre a noi come cibo di vita eterna. Come dunque non domandargli che ci perdoni e ci renda puri, per essere degni di accogliere la sua purezza infinita?

«O Signore Gesù Cristo (seguita il celebrante), che dicesti ai tuoi Apostoli: - Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace, - non riguardare ai miei peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e degnati di pacificarla e riunirla secondo la tua volontà, o Tu che vivi e regni Dio per tutti i secoli dei secoli. Così sia».

Di nuovo, il Sacerdote chiedendo a Cristo la stessa cosa, non la chiede più solo per sé e per i presenti nel tempio, ma per tutta la Chiesa Cattolica, dove purtroppo (essendo composta, anche nella sua parte sacerdotale, di uomini e perciò di erranti e di peccatori) non regna mai perfettamente quella pace e quella unione alla quale aspira. Cristo prima di riascendere al Cielo, lasciò in dono agli Apostoli la sua pace; e, in essi, la lasciò a tutta la sua Chiesa; e questa pace che lasciò alla Chiesa, doveva

derivare dalla scambievole carità fra tutti i suoi membri: «Vi riconosceranno per miei discepoli se vi amerete scambievolmente».

Come i chicchi del grano, ridotti in farina, formano un solo pane, così tutti i Cristiani, macinato il loro io orgoglioso sotto la mola della carità fraterna, avrebbero dovuto formare un solo Cristo. Ma non fu e non è perfettamente così; le divisioni, le passioni, l'ignoranza, il falso zelo, che si manifestano più o meno dentro la Chiesa, ne affievoliscono l'amore, e perciò ne turbano la pace. Ma nondimeno, il tesoro della fede, il corpo della dottrina, la luce indefettibile di Cristo, l'efficacia dei Sacramenti, vi restano intatti; e perciò il Sacerdote, chiedendo al Signore che questi mali (non quando e come a noi piaccia, ma come e quando piaccia a Lui) scompaiano, lo scongiura di *non voler riguardare ai peccati nostri, ma alla fede della sua Chiesa*, che mai si spegne o declina.

C'è infatti, dentro la Chiesa, la fiamma della fede e dell'amore sempre accesa, perché sempre è alimentata da una minoranza di eletti, che sono come i gangli vitali del suo gran Corpo. E questi eletti, questi membri vivi, questi veri santi, fanno sì che i membri ammalati non infettino l'intero organismo e che la Sposa di Cristo si mantenga sempre degna del suo Dio.

*

Alla fine della preghiera precedente con la quale, come abbiamo visto, s'invoca la pace sull'intera famiglia cristiana, una volta, il Sacerdote e tutti i fedeli, in procinto di ricevere la Comunione, si abbracciavano e si baciavano tra loro, fraternamente. Ora, purtroppo, non più. E, soltanto nelle Messe solenni, il celebrante dà il bacio della pace al diacono e, per esso, a tutti i ministri e al coro.

Seguono due orazioni. La prima dice:

«Signore Gesù Cristo, Figliolo di Dio vivo, che per volere del Padre, con la cooperazione dello Spirito Santo, hai ravvivato il mondo con la tua Morte, liberami per questo tuo Corpo e Sangue da tutte le mie iniquità e da tutti i mali; e fa' che io sia sempre fedele ai tuoi comandamenti, e non permettere mai che io mi separi da Te, che col medesimo Padre e con lo Spirito Santo vivi e regni Dio nei secoli dei secoli. Così sia».

Ancora (per mezzo del Sacerdote) non ci stanchiamo di chiedere aiuto a Colui che solo può darcelo: al Verbo fatto carne, al Dio-Uomo, a quel Divino Agnello che continuamente s'immola per noi, nel Cielo e sulla Terra, e pel quale tutto unicamente, ci vie n dato dal Padre. Qui sull'altare, dove si rinnova il Sacrificio della Croce, è il suo Corpo e il suo Sangue. Pel Corpo e pel Sangue di Cristo, e dunque per la sua Morte, sorgente di vita, noi domandiamo, ancora una volta, due cose: prima, di essere liberati da ogni nostra iniquità e da ogni male; poi, di restare fedeli alla sua dottrina, che è l'unica vera e immutabile, in mezzo alla vana, variabile e bugiarda sapienza del mondo, e di non separarci mai da Lui, per non cader mai nella morte.

La seconda preghiera dice:

«La Comunione del tuo Corpo che io, indegno, ardisco ricevere, non mi si volga a delitto e condanna, ma per la tua misericordia mi giovi a rimedio e a difesa

dell'anima e del corpo, o Signore Gesù Cristo, il quale con Dio Padre, nell'unità dello Spirito Santo, vivi e regni Dio, per tutti i secoli dei secoli. Così sia».

Guai al prete, guai al fedele (ma più al prete!) che riceve indegnamente il Corpo e il Sangue di Cristo. Qui la Chiesa si ricorda di queste terribili parole di San Paolo (I Cor., XI, 29): «Chi mangia il Pane o beve il Calice del Signore indegnamente, mangia e beve la propria condanna». Giudichiamo dunque prima noi stessi e cerchiamo di mondarci da ogni colpa anche lieve, se non vogliamo esser giudicati e condannati da Dio, col trovare nella Mensa Eucaristica, invece che un cibo di vita, un cibo di morte. E pensiamo infine che in ogni nostra Comunione sacrilega noi spalancheremmo, alla Purezza Infinita, un'apestante cloaca.

*

Qui finiscono le preghiere che servono di preparazione alla Comunione.

Ora il Sacerdote, piegato il ginocchio, piglia in mano l'Ostia e dice:

«Prenderò il Pane del Cielo, e invocherò il Nome del Signore».

E con la mano sinistra tiene l'Ostia, mentre con la destra si batte tre volte il petto, dicendo ad alta voce: *«Signore, io non son degno»*, e seguita, ogni volta, segretamente: *«che Tu entri sotto il mio tetto, ma di' solo una parola, e sarà risanata l'anima mia».*

Sono le stesse parole che il Centurione disse a Gesù (Lc, VII, 7), mentre stava per entrare nella casa dov'era il servo ammalato. Noi siamo, contemporaneamente, il Centurione e il servo: siamo indegni come il Centurione, siamo ammalati come il servo. Viene Gesù: viene l'amico divino, il medico divino, per esaudirci, per guarirci. Egli sta per entrare nella casa della nostra anima; sebbene ci siamo studiati di nettarla scrupolosamente e di mettere tutto in ordine, per poterlo ricevere con ogni riguardo ed onore, non dovremmo temere tuttavia (considerando la sua infinita dignità e l'indegnità nostra) di aver trascurato qualche cosa, di non essere insomma come dovremmo, dinanzi al nostro Signore e Redentore?

Un giorno, San Pietro, dopo la pesca miracolosa (Lc., V, 8) a Gesù che era nella barca con lui, preso d'ammirazione e da timore disse: *«Signore, scòstati da me, che sono un uomo peccatore».* Ma Gesù, invece di allontanarsi, udite quelle parole d'umiltà, gli fu più vicino, anzi gli fu nel cuore, e gli rispose: *«Non temere: d'ora in poi sarai pescatore di uomini»*, ossia (intendeva dire) sarai mio Apostolo, e, ripetendo la mia parola, conquisterai le anime.

Il Centurione e San Pietro siano dunque i nostri modelli, quando prostrati, dinanzi all'altare, staremo per ricevere, sacramentalmente, il nostro Redentore e Re.

*

A questo punto il Sacerdote si comunica col solo Pane. Tenendo l'Ostia con la mano destra, fa un segno di Croce e dice:

«Il Corpo del Signore nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia».

Il santo Corpo di Cristo, ricevuto con le debite disposizioni, è l'unico cibo che ci preserva dalla morte. Gli altri cibi materiali non hanno altra funzione che di restaurare, giorno per giorno, il logorio del nostro organismo; ma la Eucaristia, questo *pharmacum immortalitatis*, è il Viatico che ci aiuta a passare dall'esilio alla Patria, dalla prova alla ricompensa, dal combattimento alla vittoria. «Essa (dice ancora il Padre De Condren) (20) è come un sale divino che preserva la nostra anima dalla corruzione del secolo e del peccato, che consuma ciò che ha di carnale e di terrestre, che la rende gradevole a Dio, e le dona, per così dire, il sapore del Cielo».

Chi è quel cristiano che immediatamente dopo la Comunione non abbia provato, almeno qualche volta, come un senso d'immaterialità, di levità, di angelicità; che non si sia sentito libero dal vischio delle passioni, dalla schiavitù del corpo, dall'angustia del proprio io, dalle vanità e dalle menzogne del mondo e da ogni laccio del Demonio? Tale evasione dalla nostra umana miseria, per mezzo del Sacramento Eucaristico, è una conseguenza in noi dell'abitazione di Cristo.

Perciò, dopo la recezione dell'Ostia, la riconoscenza del Sacerdote per l'onore e la gloria di poter portare in sé Dio, non ha limiti:

«Che renderò al Signore (egli dice) per tutto ciò che mi ha dato?»

Nulla di suo infatti egli potrà donare, di veramente degno, al Donatore divino; e se gli offrirà la propria anima, questa non avrà valore che pel fatto d'essere stata rigenerata da Cristo e per essere, in quel momento, come la camera nuziale del Celeste Sposo.

Il Padre, a noi morti, dona il Figlio, che ci ridà la vita; e noi, allora, risuscitati per opera del Figlio, ci ridoniamo, nel Figlio, al Padre; e poiché il Padre non può respingere il Figlio, accogliendo Lui ci accoglierà insieme con Lui. E così da ultimo, cessata la Fede e la Speranza, potremo entrare, con la sola veste dell'amore, nel seno dell'Amore Eterno.

L'Eucaristia, dunque, è la più intima unione di noi con Cristo: è il Viatico che ci fa passare, dall'ombra di Dio, nella luce di Dio.

Ora, alla Comunione col Pane, segue la Comunione col Vino.

«Prenderò (dice il celebrante) il Calice della salute, e invocherò il Nome del Signore. Invocherò il Signore, lo loderò, e sarò salvo dai miei nemici».

Queste parole son tolte dal Salmo 115.

Dopo fa col Calice il segno della Croce; poi, prima di bere il Vino mescolato con l'acqua (umanità e Divinità di Cristo), dice:

«Il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia».

Ora la Comunione del Sacerdote è completa. Cristo, Dio e Uomo, è nel suo Ministro. Il corpo e il sangue dell'uomo, e il Corpo e il Sangue dell'Uomo. Dio, lo spirito dell'uomo (purificato da Dio) e lo Spirito di Dio, si sono mischiati, sono come una cosa sola. Dio si è reincarnato, restando Dio; l'uomo è stato deificato, restando uomo. Ma soltanto un cristiano che sia poeta o meglio santo, può sentire tutta la sublimità misteriosa, di questo incomprendibile avvenimento. La Vita eterna! Ecco la mèta a cui ci spinge il Sacramento Eucaristico.

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue possiede la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Così dice la Verità stessa; e se anche un tale linguaggio è *duro*, noi, in ogni modo, lo dobbiamo credere.

*

Una volta, quando la fede era davvero profondamente radicata in tutte le anime; tutti i presenti alla Messa ricevevano, dopo il Sacerdote, il nutrimento eucaristico. La Messa, in tal modo, diventava, nel senso più completo, la Comunione dei Santi. A Cristo, alla vera Vite, s'innestavano tenacemente, sia nel sacrificio, sia nell'agape santa, tutti i tralci. Ogni cristiano non ignorando il significato della Messa e la sua importanza essenziale, non solo nella vita cristiana, ma in quella di tutta l'umanità, viva e morta, ne seguiva e intendeva, parte per parte, il luminoso e grandioso svolgimento; Cristo era, allora, al centro di tutto, e le anime intorno a Lui, unite con le anime dei fratelli vivi e morti, sempre più si avvicinavano a Lui e infine lo possedevano ed erano possedute da Lui. L'intelligenza dei Misteri della Fede, comune in quel tempo ad ogni cristiano, accresceva nelle anime l'amore di Dio; e la terra, per l'uomo rigenerato in Cristo, altro non era che un punto d'appoggio per spiccare il volo verso la Patria celeste.

Oggi non è più così.

Vi sono dei preti che non spiegano o spiegano male e con incredibile freddezza, i punti fondamentali della dottrina cattolica. In generale il popolo cristiano moderno, più cristiano di nome che di fatti, ignora quasi tutto della propria Fede; i più restano, per abitudine, dentro la Chiesa, senza parteciparvi, senza aderirvi, senza amarla; quelli che ne conoscono, a frammenti, la lettera, ne ignorano poi totalmente lo spirito; essi assistono alla Messa col corpo, e l'anima loro rimane attaccata a tutti gli uncini del mondo; la liturgia che si svolge sotto i loro occhi e risuona nei loro orecchi è per essi come uno spettacolo e un linguaggio che più non intendono; e così la vita di Cristo nella Chiesa, non potendo penetrare in queste anime di stoppa, ne deriva che ciascuno resta isolato e come chiuso in se stesso, senza accorgersi che la luce divina, gli splende e circola intorno.

*

Ma ritorniamo alle preghiere composte dalla Chiesa per la Comunione dei Fedeli, la quale, purtroppo, non si fa o si fa di rado, e dovrebbe invece esser fatta in tutte le Messe.

Il Sacerdote, dopo aver comunicato se stesso, si volge al popolo desideroso di ricevere il Corpo di Cristo; e, non appena l'accolito in nome dei Fedeli ha recitato il *Confiteor*, dice:

«Iddio Onnipotente abbia misericordia di voi, e, perdonàti tutti i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna».

Al che l'accolito risponde: Amen. E poi, seguitando:

«Il Signore Onnipotente e misericordioso vi conceda l'indulgenza, l'assoluzione e la remissione di tutti i vostri peccati».

E l'accolito: *Amen. «Così sia».* Dopo, il Sacerdote prende dalla pisside una Particola (piccola Ostia) e la solleva per farla vedere al popolo. mentre dice:

«Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo».

Quindi ripete, per tre volte, le parole del Centurione:

«Signore, io non son degno che Tu entri sotto il mio tetto, ma di' solo una parola, e sarà risanata l'anima mia».

In ultimo, ad uno ad uno, dona il Pane del Cielo ai Fedeli, ripetendo ciascuna volta l'augurio che, nel comunicarsi, ha rivolto prima a se stesso:

«Il Corpo del nostro Signor Gesù Cristo custodisca l'anima tua per la vita eterna. Così sia».

Quando l'accolito dice il *Confiteor* (che essendo un *Sacramentale* ha la virtù di cancellare i peccati veniali), lo dica, sia pure segretamente, tutto il popolo.

Quando poi il Sacerdote, alzando l'Ostia, dice: *«Ecco l'Agnello di Dio...»*, non bisogna abbassare la testa ma alzarla, e guardare, adorando, la Particola, che cela e contiene il santo Corpo di Cristo.

Quando invece il Sacerdote pronunzia le parole *«Signore, io non son degno...»*, si deve abbassare il capo in segno d'adorazione e d'umiltà.

*

Dopo la Comunione dei Fedeli il Sacerdote pronunzia, a bassa voce, queste due preghiere:

La prima dice:

«Ciò che con la bocca abbiamo ricevuto, o Signore, accogliamo con mente pura; e, dal dono temporale, a noi venga il rimedio eterno».

La seconda dice:

«Il tuo Corpo, o Signore, che ho ricevuto e il Sangue che ho bevuto, aderiscano alle mie viscere; e concedimi che in me non rimanga alcuna macchia di colpa, [ora] che mi hanno ristorato i puri e santi Sacramenti: Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Così sia».

Si rifletta ancora alle terribili conseguenze d'una Comunione sacrilega. Fare entrare Cristo, il nostro Creatore, il nostro Redentore, il nostro Re, in una fogna! Non solo la bocca riceve Cristo, ma l'anima. L'anima nostra, dunque, nell'istante dell'ingresso, in noi, della Vita Infinita, sia assolutamente libera da ogni traccia, anche minimissima, di peccato, affinché il dono Eucaristico (dono temporaneo) si trasformi, per noi, in rimedio eterno. Avendo in noi Cristo, abbiamo in noi la Vita. Non lasciamolo dunque più partire col ricadere nella colpa, ma preghiamo che. voglia aiutare, con l'inesauribile potenza del suo amore, la nostra inesauribile debolezza, e che di Comunione in Comunione, di perfezione in perfezione, di vittoria in vittoria, possiamo giungere, nutriti dal suo Pane celeste, guidati dalla sua mano invisibile, fino al giorno della partenza da questo mondo, per entrare nell'eterna letizia del Paradiso.

Il Corpo e il Sangue dell'Uomo-Dio, aderiscano a tutto il nostro essere, rinnovino il nostro cuore, purifichino, profumino, santifichino la nostra anima e la tengano sollevata nello splendore della grazia, impedendole di riabbassarsi fino alle cose tristemente fluttuanti nel dominio della morte.

*

Ma dette le due preghiere e ricoperto il Calice, dopo un'Antifona o tratto che varia per ogni Messa, il Sacerdote ripete ancora una volta:

«*Il Signore sia con voi*».

E l'accolito, al solito, risponde: «*E sia pure col tuo spirito*».

«*Preghiamo*», aggiunge il Sacerdote; e recita infatti una preghiera anch'essa variabile di giorno in giorno.

In fine dice:

«*Per tutti i secoli dei secoli*».

E l'accolito risponde: «*Così sia*». Dopo, il celebrante dice ancora: «*Il Signore sia con voi*».

E l'accolito, come sempre: «*E sia pure col tuo spirito*».

Siamo giunti alla fine del Divino Mistero.

«*Andate* (dice il Sacerdote), *la Messa è terminata*». (*Ite, missa est*).

E il popolo (che ancora non si muove) risponde: «*Siano grazie a Dio*». (*Deo gratias*).

*

La Vittima Divina (il Dio fatto uomo) si è offerta ed è stata offerta al Padre; il Pane del Cielo è stato ricevuto e consumato dalle creature della Terra, fatte di terra, ma con dentro il soffio divino e destinate al Cielo.

Ora i fedeli rientrano nel mondo, puri, rinati alla grazia, lieti, col loro Dio nel cuore.

E queste creature purificate, restituite in quell'ora (se hanno accolto degnamente il duplice dono del Sacrificio e del Sacramento) alla loro nobiltà originaria, sono grate a Dio e lo ringraziano: *Deo gratias*.

Ogni bene ci viene dall'Eterno Amore, che è nei Cieli e nelle anime nostre. Quando usciamo di chiesa dopo la Messa, dovremmo rientrare nel mondo come tanti angeli.

Dovremmo passare tra le cose del mondo, senza esserne toccati e tanto meno riafferrati e travolti. Dovremmo donare la vita spirituale che ci è stata donata e che portiamo in noi, a tutti coloro che sono spiritualmente ammalati, moribondi o morti; dovremmo essere insomma la moltiplicazione vivente di quel Dio fatto uomo che è venuto, risuscitandoci, ad abitare in noi.

E invece, purtroppo, non abbiamo compreso, non abbiamo amato, non abbiamo adorato, non abbiamo gioito o pianto.

Ma che è dunque avvenuto, nel tempio, tra il visibile e l'invisibile, in quella prodigiosa mezz'ora e in quel succedersi continuo di preghiere, di segni e di misteri? Alcuni lo sanno vagamente, i più lo ignorano. È avvenuto, da parte del Cielo, e per

l'ennesima volta, il tentativo di liberarci dalla nostra prigione di fango e di ridonarci la libertà nell'innocenza, per restituirci, completa, luminosa, immacolata, l'immagine divina e per staccarci da noi stessi e ridonarci a Cristo che ci ridona a Dio.

Ma tutto ciò, per molti, per moltissimi, è avvenuto invano. Il nostro *Deo gratias* è stato freddo, pronunziato con le sole labbra, forse neppure pronunziato. Siamo usciti di chiesa (nonostante quel formidabile avvenimento) più poveri, più sozzi, più morti di quando ci siamo entrati. Il mondo ci ha ripresi con tutte le sue terribili inezie. Il nostro Salvatore, il nostro Amico, il nostro Fratello, che si è dato a noi, voleva liberarci, risanarci, risuscitarci; e quasi non ce ne siamo accorti.

«La gente che torna dalla Messa (dice Julien Green) (20) parla, ride. Crede di non aver visto nulla di straordinario. Non s'è accorta di nulla, perché non s'è presa l'incomodo di vedere. Si direbbe che abbia assistito a qualche cosa di molto semplice e naturale. Ma ciò ch'è avvenuto, avvenisse pure una volta, basterebbe a rapire in estasi un mondo innamorato. La gente torna dal Golgota e parla della pioggia e del bel tempo. Questa indifferenza le impedisce di diventar folle.

Sono stati venticinque minuti in una chiesa (alla Messa) senza capire ciò che avveniva. Hanno visto entrare un prete con indosso la pianeta e non hanno sospettato neppure per un attimo che quel prete fosse il Cristo della Scrittura. Qualcuno è rimasto seduto. C'è chi resta in piedi durante l'Elevazione. Ed io non riesco a capire quale delle due cose sia più prodigiosa: o l'Elevazione o il contegno di coloro che vi assistono.

Fosse almeno l'Elevazione solo un simbolo della Verità! Ma è la Verità stessa, presentata sotto un aspetto proporzionato alla umana debolezza. Gli Ebrei non potevano sostenere lo splendore della faccia di Mosè; e Mosè non era che un uomo! Mosè temeva di morire per aver visto la faccia del suo Creatore; ma non aveva visto che un Angelo. Che c'è di nascosto sotto le specie del Pane e del Vino? Più d'un Angelo e più di Mosè. Uno dei caratteri, dunque, più stupefacenti della Messa è che non *uccide* le persone che vi assistono».

Tanto dovremmo sentire nella Messa (nonostante l'umanità di Cristo) la terribile Maestà della presenza divina!

*

Ma il prete, ora, sebbene abbia rivolto ai fedeli l'invito ad uscire, mentre questi rimangono in chiesa, dice, per sé, a bassa voce così:

«Ti piaccia, Santa Trinità, l'omaggio della mia servitù, e concedi che questo Sacrificio, offerto da me indegno, agli occhi della tua Maestà, a Te sia accetto, e a me e a quelli per i quali l'ho offerto torni, per tua misericordia, giovevole. Per Cristo, nostro Signore. Così sia».

Il Sacrificio della nuova legge offerto nella Persona di Cristo, va da l'uomo a Dio, da Dio a Dio. I sacrifici che precederono la Messa, non trovarono chi li portasse dalla terra fin nel seno della Trinità. Troppa distanza si era interposta tra l'uomo decaduto e il suo Creatore e Signore. Ma ora l'abisso è colmato dal Verbo fatto carne; e perciò il

Sacrificio della Messa (indipendentemente dall'indegnità possibile del Sacerdote) è sempre accetto a Dio e giovevole agli uomini.

«La Messa (dice San Francesco di Sales) è come il sole tra gli astri; essa è il centro a cui si riferiscono tutti i misteri della religione cristiana.

È il mistero ineffabile della carità divina, per mezzo del quale Gesù Cristo si dà realmente a noi e ci colma delle sue grazie in modo amabile e magnifico».

Dopo la preghiera alla Trinità, il Sacerdote bacia l'altare (figura di Cristo); e poi si rivolge al popolo, e solennemente lo benedice, con un gran segno di Croce:

«Vi benedica l'Onnipotente Iddio: Padre e Figlio e Spirito Santo».

E il popolo si segna, a sua volta. *«Così sia».*

La Messa è incominciata nel nome delle Tre Persone; nel nome delle Tre Persone finisce.

*

Questo sublime mistero, questo dialogo grandioso, questa rappresentazione sacra, universale, con attori visibili e invisibili, umani e divini, questo poema dei poemi, al quale con moltissima più ragione che a quello (in paragone infinitamente più piccolo) di Dante, hanno «posto mano e Cielo e terra», si è svolto tutto, tra invocazioni, gemiti, speranze, ricadute, slanci, sgomenti, estasi, tripudi e mistiche nozze, intorno e dentro alla seconda Persona Divina fatta uomo. Segnati col segno della Trinità e caduti in basso, e smarriti tra le brume del mondo, l'Amore Unitrino, per mezzo di Cristo, nell'istante della Comunione, ci ha come riaffermati e riassorbiti in sé. E tutti i giorni, intorno a tutti gli altari della terra, l'Altissimo si fa bassissimo per esser raggiunto dalla nostra bassezza, e poi riascende, con noi in Lui, fino all'eterna sede della Sua incomprendibile gloria. Un'anima dunque veramente cristiana, nel momento dell'Eucaristia, non dovrebbe avvertire la presenza del corpo né sentirsi attaccata alla terra, ma trasportata nel centro del Paradiso, e vivente nel triplice fuoco d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Con l'ultima benedizione la Messa dovrebbe essere davvero finita, ma l'anima del Sacerdote e l'anima dei fedeli hanno (o dovrebbero) aver sete ancora della parola divina, dei luminosi e vertiginosi misteri di Dio. Perciò, a questo punto, in tutte le Messe il prete, alla sinistra dell'altare, legge in piedi, ad alta voce, il principio del Vangelo di San Giovanni, in cui si parla, o meglio si canta, della vita intima, dell'azione creatrice e dell'Incarnazione del Verbo.

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era al principio presso Dio. Per mezzo di Lui furono fatte tutte le cose; e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto. In Lui era la Vita e la Vita era la luce degli uomini; e la luce splende tra le tenebre e le tenebre non l'hanno compresa. Vi fu un uomo, mandato da Dio, che si chiamava Giovanni. Questi venne, quale testimonia, per testimoniare della luce, affinché, per mezzo di lui, tutti credessero. Egli non era la luce, ma era per render testimonianza alla luce; Quegli [il Verbo] era la luce vera

*che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per Lui fu fatto, e il mondo non Lo conobbe. Venne nella sua propria casa, e i suoi non lo ricevettero. Ma a tutti quelli che lo ricevettero, dette il potere di diventare figlioli di Dio, a quelli che credono nel suo Nome: i quali, non per via di sangue, né per volontà della carne, né per volontà d'uomo, ma da Dio son nati. **E il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi** (si genuflette); e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità».*

*In principio, cioè prima di tutti i secoli, dall'eternità, era il Verbo; era allora soltanto la parola inarticolata, il pensiero inscandagliabile di Dio. E questo pensiero, o Parola, o Sapienza increata, che poi diventa creatrice, era in Dio, consostanziale a Lui. Era dunque ed è e sarà, in eterno, non indistinta dal mondo, non «l'anima del mondo», non il demiurgo, come fantasticavano gli gnostici, ma, il Verbo, o il *Logos*, o il Figlio, e cioè la seconda Persona della Triade Santa, lume da lume e Dio da Dio. E questo pensiero, o Parola, o Sapienza, *sin dal principio era in Dio*; era, cioè, prima d'ogni principio, prima che il tempo fosse creato, essa stessa Dio. Essa è, insomma, in un eterno presente, «la divina immagine che Dio in sé, genera *ab aeterno*, di sé» (Zanfognini: *L'Evang. sec. Giovanni*).*

Per mezzo di Lui (del Verbo) furono fatte tutte le cose; e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto.

La Creazione (questo visibile e invisibile universo), presente, nella mente divina, da tutta l'eternità, fu fatta, insieme con l'altre due Persone (il Padre e lo Spirito Santo), più specialmente dal Verbo o Sapienza, il quale tutto volle perfettamente ordinato in peso, numero e misura. Ciò che era occulto (ma chiaro) dall'eternità, nel pensiero di Dio, per volontà di questo stesso pensiero, si manifestò, apparve: «*creavit*»; la creazione non era che pensata; ed ebbe dall'Essere Eterno il suo proprio essere, nel tempo.

In Lui (nel Verbo) era la Vita.

La Vita era, per così dire, chiusa e, insieme, infinita nel Verbo. E quando questa Vita intima divina traboccò nella creazione e più nelle «*immagini di Dio*» (negli uomini), *era la luce degli uomini.*

Essa (che era luce) per poco rifulse nei primi uomini (nei primi due) prima del peccato. Essi vedevano Dio, con la luce stessa (con la Sapienza) di Dio, che era stata loro partecipata, che avevano in sé; luce, Sapienza, alimentate dall'innocenza, le quali, scomparendo questa, scomparvero.

E la luce splende tra le tenebre e le tenebre non l'hanno compresa.

Dopo il peccato, la luce era sempre, appariva sempre, agli occhi di Dio e degli Angeli, negli uomini; ma questi, col peccato, s'erano accecati, erano divenuti buio; e perciò non la vedevano più, o appena, in sé, ne intravedevano un fiochissimo e vago albore.

Vi fu un uomo, mandato da Dio, che si chiamava Giovanni. Questi venne, quale testimonianza, per testimoniare della Luce, affinché, per mezzo di Lui, tutti credessero... Intravidero, fino a lui, fino a quest'uomo, il cui nome significa colui che ha in sé la Grazia, alcuni Patriarchi, i Profeti; ma lui solo vide veramente e fece rivedere la

perduta luce; lui solo che fu il Precursore, il Preannunziatore della Luce: cioè del Verbo fatto carne: di Cristo.

Quegli (il Dio-Uomo) era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.

Era la luce inestinguibile; che penetrava in ogni anima (non escluse le anime cieche e morte), anche prima di incarnarsi.

Egli era nel mondo (era dunque con la sua luce, con la sua Sapienza, in tutte le cose, e più negli uomini fatti a immagine sua,... e il mondo (chiuso nel buio del peccato) non lo conobbe;

Venne nella sua propria casa, e i suoi non lo ricevettero.

In ultimo, per rendersi manifestamente visibile, dopo i Profeti che lo avevano annunziato, si fece Uomo; disse e provò di essere il Figlio di Dio, e uno col Padre che lo aveva mandato; «*venne nella sua propria casa*»; nacque cioè dal suo popolo prediletto, dagli Ebrei, ai quali Dio aveva sempre parlato, ai quali era stato sempre annunziato e promesso, in Lui, il Salvatore; e questo stesso popolo, presso il quale, dopo il sopravvenuto buio, era rimasto un albore, questo popolo più suo di ogni altro popolo (il suo popolo eletto) non lo volle ricevere.

Ma a tutti quelli che lo ricevettero, diede il potere di diventare figlioli di Dio, a quelli che credono nel suo Nome...

Il suo popolo (tranne pochi) lo rifiutò; ma Egli, a chiunque avesse creduto in Lui, «*dette modo di diventare figlio di Dio*»; e cioè di nascere, in senso spirituale, una seconda volta: non solo la nascita dal sangue e dalla carne, per volontà d'uomo; ma dalla morte (per Lui) del peccato, la conseguente rinascita in Dio.

E il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi.

Il Verbo, la Sapienza increata che creò il mondo, si fece carne (assunse cioè la nostra umanità) ed abitò tra noi, per parlarci, da Dio, ma umanamente, un linguaggio comprensibile e per ricreare, spiritualmente, il mondo.

E abbiamo veduto la sua gloria, come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

Qui, finalmente, San Giovanni cessa di raccontare ed afferma come testimone oculare: lo abbiamo veduto, dice; i miei stessi occhi lo hanno visto; ed ho creduto in Lui. Era lume da lume, Dio da Dio. Era Uomo e Dio; e come Dio era gloriosissimo; era, è, l'Unigenito del Padre e come tale aveva, ha, in sé, la grazia infinita e l'infinita verità.

*

In questo sublime prologo, il *Figlio del Tuono*, ha riassunto con parole di luce e di fuoco la storia stessa di Dio. Vita intradivina, iniscandagliabile, eterna; vita divina che si exteriorizza, che si manifesta nella creazione del mondo; vita divina che si umanizza in Cristo, per redimere il mondo, per rifare gli uomini dèi. Storia divina che s'intreccia con la storia umana: storia dell'Amore che s'inizia in Cristo; che si svolge da Cristo, che si conclude in Cristo. E la Messa è stata la rappresentazione sacra di

questo divino inesauribile Amore che scende sempre fino all'uomo, per riportarlo sempre fino a Dio.

ADDIZIONI ALLA MESSA

Al Vangelo di San Giovanni seguono le cosiddette addizioni alla Messa.

Il Sacerdote, inginocchiatosi, dice tre volte l'*Ave Maria*, poi il *Salve Regina*; in ultimo due preghiere scritte da Leone XIII.

Gesù ci fu dato dalla Vergine. Una creatura, come noi, di terra, una nostra umana illibata sorella, fu scelta per essere la Casa umana del Verbo, la Madre del suo e nostro Dio. Essa «*piena di grazia*», Essa, l'unica immacolata tra le donne, ci dette Colui che venne a riscattarci dalla schiavitù e dalla morte. E perciò alla fine della Messa, dopo la sublimità del prologo giovanneo ecco la «*Virgo clemens*», vestita d'azzurro e nimbata di stelle, nella soavità dell'*Ave*, nell'ineffabile sospiro del *Salve Regina*.

*

Ave, Maria, gratia plena...

È la più dolce, profonda e celestiale preghiera della Chiesa. Se nel mondo ci fossero ancora dei veri cristiani non potrebbero pronunziarne le parole senza cadere in estasi. Il suo contenuto, diviso in tre parti, è adorabile. Nella prima parte compare l'Angelo, s'inchina; poi, quasi con tocchi d'arpa, annunzia alla Vergine «*sine labe*» la volontà dell'Eterno.

Nella seconda, la madre del Precursore ospitando l'Eletta tra le donne, ne benedice il grembo immacolato, che custodisce il mistero dell'Incarnazione divina.

Nella terza, tutta la Chiesa militante, volgendosi alla Regina degli Angeli, ne invoca l'intercessione presso il Figlio, che Le sta a fianco, nella gloria Eterna.

L'intero poema, divino e umano, del Cristianesimo è qui.

Ma pochi s'affacciano, adorando, su questo abisso d'amore.

*

Il *Salve Regina* (abbiamo detto) è tutto un lungo ineffabile sospiro di noi esuli, di noi prigionieri, alla Regina «*sine labe*», a Maria.

Noi siamo quaggiù, in terra straniera, Essa (la Madre nostra e di Dio) nella Patria vera. Dio nacque uomo dal seno immacolato di Lei; si fece nostro servo, nostro fratello, nostro maestro. Possiamo, anche da noi, seguendo la sua via, andare a Lui.

Egli di poveri ci farà ricchi, di schiavi liberi, di insipienti sapienti, di disperati beati.

Ma la Vergine Madre di Dio (la Madre sua e nostra), quando Cristo, talvolta, respinto dalla nostra ignominia ci lascia soli (ma siamo noi che lasciamo Lui), ci piglia per mano e ci riconduce a Lui, per pregarlo (doppiamente materna) di deporre lo sdegno

e ritornare misericorde. Maria (nome di amorosa luce) è l'«*omnipotentia supplex*». Ogni cosa che chiede al Figlio, il Figlio gliela concede. E sempre Essa chiede, per noi, a Gesù, clemenza, perdono, amore.

Salve, Regina, Mater misericordiae; vita, dulcédo et spes nostra, salve. Ad te clamamus, éxules filii Hevae. Ad te suspiramus geméntes et flentes in hac lacrimarum valle. Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos convérte. Et Jesum, benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exilium osténde. O clemens, o pia, o dulcis Virgo, Maria.

Essa è la «Porta del Cielo», la «Regina dei cristiani», la «Madre del Salvatore». Il Figlio di questa Madre, quell'incomprensibile divino amore che prese in Lei la nostra carne, che morì perché morisse la morte, che risorse perché in Lui risorgessimo e che tutti ci vorrebbe salvi, è spesso sconfitto dalla debolezza delle sue creature. Il suo amore infinito, la sua potenza infinita, sono sconfitti dalla nostra quasi invincibile inclinazione al male. Noi siamo ancora, noi vogliamo essere (ancora, dopo l'Incarnazione) prigionieri di noi stessi, prigionieri del mondo, sudditi della Bestia. Cristiani, non siamo tutti di Cristo che è la Vita, ma siamo di noi stessi e di tutte le cose che ci circondano, che sono la morte. A momenti aspiriamo a Lui, moviamo verso di Lui; ma c'impaniano i nostri peccati e vi ricadiamo sopra come sacchi vuoti. Piangiamo tra i nostri peccati, ma il nostro pianto non ci lava. Abissi di miseria, con un insopprimibile desiderio di nobiltà, di grandezza, di gloria, gemiamo, sospiriamo e piangiamo in questa opaca valle di pianto. Ma c'è lassù, quella non maculata d'alcuna colpa, che patì quaggiù, come noi, più di noi: Maria. C'è lassù nel Cielo, la Regina degli Angeli, che vince tutte le cause, al tribunale di Dio. Essa i suoi misericordiosi occhi su di noi rivolge; Essa la clemente, la pia, la dolcissima Vergine Madre, il cui nome è celeste luce, fattici perdonare dal Giudice, fatto ritornare il Giudice Padre, dopo questo doloroso bando ci mostrerà nella gloria il nostro Fratello Gesù.

Ma ancora, ancora, non sazi, seguitiamo a implorare Maria. Cristo il nostro Redentore promise di sottrarci alla morte e di donarci la vita. Ma siamo deboli, instabili, vacillanti circondati da mille insidie, tentati in ogni maniera. Ecco perché noi preghiamo ancora, ancora, quella sua dolcissima Madre, di pregare Lui, per noi, e di far sì che ci liberi dalla nostra abiettezza e miseria.

Cristo, forse, più spesso che non pensiamo, costretto dalla nostra ostinatezza nel male, leva la mano per colpirci. Ma dinanzi alla Madre sua supplicante, dinanzi alla invincibile *Advocata nostra*, sempre la Sua tremenda giustizia si scioglie e addolcisce in infinita misericordia.

Con due preghiere del grande Pontefice Leone XIII finisce, come abbiamo detto, la Messa.

La prima preghiera è questa:

«O Dio, nostro rifugio e forza, riguarda propizio il popolo che grida a Te; e per intercessione della gloriosa e immacolata sempre Vergine Maria, Madre di Dio, di

San Giuseppe suo Sposo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i Santi, esaudisci, nella tua misericordia e bontà, la preghiera che Ti rivolgiamo per la conversione dei peccatori e per la libertà e l'esaltazione della santa Madre Chiesa. Per il medesimo Cristo, nostro Signore».

R. Amen.

In chi dobbiamo rifugiarci (assaliti da tutti i nostri nemici, di cui il Nemico per antonomasia è il Condottiero), se non nel Signore? In quale altra forza dobbiamo confidare (poiché tutte le nostre forze formano una sola, immensa debolezza), se non nella forza vera del Salvatore? Noi, popolo di Dio, in catene, gridiamo a Dio, perché ce le spezzi e ci rifaccia liberi. Gridiamo a Dio, e invociamo (ancora, ancora!) l'intercessione, presso Dio, della Vergine Maria, Madre di Dio; e di San Giuseppe («l'uomo giusto», la figura del Padre, la personificazione del silenzio che comprende e adora); e quella delle due colonne Apostoliche: Pietro e Paolo; e, infine, l'intercessione di tutti i Santi. Esaudisca perciò il Signore (supplicandolo per noi, tanti beati spiriti) questa finale preghiera che gli rivolgiamo: si convertano tutti i peccatori; e la Chiesa sia amata, sia glorificata, sia soprattutto libera di potere diffondere la Verità e la Vita, per la salvezza delle anime, in ogni parte del mondo.

La seconda ed ultima preghiera dice così:

«Santo Michele Arcangelo, difendici nella pugna; contro la nequizia e le insidie del diavolo, sii nostro presidio. IMPERI su di lui DIO; supplici Ti preghiamo. E Tu, o Principe della milizia celeste, Satana e gli altri spiriti maligni che, a perdizione delle anime, si aggirano per il mondo, con divina forza, nell'inferno scaglia».

R. Amen.

Il demonio non è un fantasma della nostra mente, ma una realtà, sebbene invisibile, continuamente avvertibile. Gli spiriti del male che, sparsi per il mondo, insidiano e travolgono le anime nostre, sono intorno a noi, e spesso in noi: ma gli spiriti della luce (ossia gli Angeli) che, pure invisibilmente, ci accompagnano e ci proteggono, ostacolano e annullano, ogni volta che Dio lo vuole, l'azione dei loro antichi fratelli, già espulsi dal Cielo e maledetti in eterno. L'Arcangelo San Michele (il cui nome significa: «Chi come Dio?») è il Duce degli spiriti celesti, come Satana è il principe degli spiriti infernali.

Angeli e Demoni si contrastano continuamente il possesso delle nostre anime; gli uni per portarle in alto, gli altri, in basso; gli uni nella vita eterna, gli altri nella morte eterna. Le ispirazioni buone ci vengono dagli Angeli, le malvagie dai demoni. Certe volte il male sembra crescere smisuratamente.

Allora sulla fronte dell'uomo, creatura terrestre, destinata al Cielo, l'immagine di Dio par che vada scomparendo, mentre subentra e appare, in suo luogo, l'immagine della Bestia.

Allora la Chiesa è nell'afflizione e sembra sopraffatta dalla potenza delle tenebre; solo riluce, in Lei, il candore del Pane Eucaristico e il fiammeggiante sangue dei Martiri.

Si direbbe che, in quei momenti calamitosi, Dio, per punirci, abbia lasciato, per un poco, completamente liberi gli spiriti maledetti.

Cristo è oltraggiato o falsificato; l'uomo adora se stesso; disprezza e combatte la parola divina, esalta e propaga la propria falsa sapienza; semina la menzogna, si gonfia d'orgoglio, si riempie d'odio, cerca il piacere, ricade nel dolore e sparisce, infine, disperato e cieco, nella morte.

E perciò, il grande Leone: *Sancte Michael Archangele...* Ogni periodo di questa fortissima preghiera, scritta dal fiero Pontefice, è come un colpo di maglio dato sul coperchio dell'Inferno, ad ammonimento e terrore del suo Re.

*

Seguono (concludendo) tre invocazioni al Cuore Divino.

«*Cuore Sacratissimo di Gesù, abbi pietà di noi*».

Il Cuore di Gesù! Da Lui scaturisce ogni vita. Esso è la fonte inesauribile della misericordia, del perdono, dell'amore fraterno e paterno. Tutti i nostri cuori son dentro al suo Cuore. Siamo, in Lui, la sterminata Famiglia del Padre, siamo anzi, le stesse membra del Figlio. Egli non può abbandonarci, non può staccarci da sé; siamo, se Lo amiamo, un tutto con Lui; siamo, noi in Lui, non più uomini, ma una stessa cosa con Dio; siamo insomma, noi con Lui, tutto il Cristo; il quale, col Padre e con lo Spirito Santo, è la sorgente della vita, è VITA ETERNA. E così sia.

NOTE

1 *La Sainte Messe*. Commentaire des Prières et des Cerémonies de la Messe basse, par l'Auteur de «La dévotion au Sacré-Coeur de Jésus étudiée en son image». - Paris, Librairie Victor Retaux, 1903. Pag. 38.

2. *Ibidem*. Pag. 40.

3. *Ibidem*. Pag. 40.

4. *Les soirées de Saint-Petersbourg*. - La Renaissance du Livre, Jean Gillequin et Cie. - Paris. Pag. 132.

5. Citato da ADOLPHE RETTÉ, nel suo *Léon Bloy* (Essai de critique équitable). - Blond et Gay. Paris, 1923.

6. *La Santa Messa* (Appunti di Sacra Liturgia). Traduzione italiana della 6a edizione francese. Faenza, Libreria Editrice Salesiana. Pag. 84.

7. *Opera citata*. Pag. 89.

8. D. PROSPERO GUERANGER, *La Santa Messa spiegata*. Traduzione italiana sulla 6a edizione francese. - Marietti Edit., 1915. Pag. 27.

9. *Le Catholicisme*. - Paris, Librairie Félix Alcan, 1931. Pag. 237.

10 *Il Popolo all'Altare, col Sacerdote, nella Messa della terra e del Cielo*. - Napoli, M. d'Auria, Tip. Editore pontificio, 1926. Pag. 75-76.

11 *Le Catholicisme*. Pag. 242-243.

12. *Opera citata*. Pag. 86-87.

13. *La Messe de l'Apotre*. - «Editions Spes», 17 Rue Souffiot, Paris, 1927. Pag. 79.

14 *Les Rubis du Calice*. - Quatrième Edition. Paris, Albert Messein, Editeur, 1924. Pag. 107.

15. *Louange de l'Hostie* (Anthologie de Poèmes Modernes en l'honneur du T. Saint Sacrement). Librairie Blond et Gay, 1929. Pag. 35.

16. *Opera citata*. Pag. 125.

17 *Le Laude*, secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di GIOVANNI FERRI. - Laterza, 1915. Pag. 106.

18 *Corona Benignitatis anni Dei*. - Editions de la Nouvelle Revue Française, 1915. Pag. 59.

19 *L'Idée du Sacerdoce et du Sacrifice de Jésus-Christ*. - Paris, Ancienne Maison Charles Donniol. P. Tegni, Libraire-Editeur, 1901. Pag. 290.

20 *Ibidem*. Pag. 331.

21 *La Revue des pamphlétaires*. Numéro 1. THEOPHILE DELAPORTE (Julien Green). Pamphlet contre les Catholiques de France. - Dijon, Darantiere. Pag. 39 e seguenti.

Sono pensieri paradossali, ma acuti, profondi e sostanzialmente ortodossi, dell'Autore di «*Mont-Cinère*» e di «*Adrienne Mesurat*». Apparvero, da me tradotti, su «*L'Italiano*» di Leo Longanesi, nel 1928.

APPENDICE

L'Altare.

La parola «Altare» deriva o da *alta res* = cosa alta, in senso materiale e spirituale; o da *alta ara*; o più probabilmente dal verbo *àlere* = nutrire, essendo la mensa del nostro cibo supersostanziale.

L'Altare rappresenta il Calvario; ed, essendo di pietra, lo stesso Cristo. Cristo infatti è la «pietra angolare» su cui poggia la Chiesa.

Sull'altare dev'essere una Croce con sopra inchiodato Cristo, per ricordare al Sacerdote e ai fedeli la sua Passione che si rinnova, misticamente, nella Messa. Ai lati della Croce ardono almeno due candele, simbolo di Colui che è la Luce. Sul leggio sta il Messale, che contiene tutte le preghiere da dirsi durante il Divino Sacrificio. Stanno pure esposte, una davanti al Tabernacolo, una *in cornu Evangélii*, e una *in cornu Epistolae*, tre tabelle, dette *Carte-gloria*. Sulla prima sono scritte le parole della Consacrazione; sulla seconda, l'ultimo Vangelo, e sulla terza il *Lavabo* (Salmo 25). Infine i tre gradini che conducono all'Altare (si sottintende l'Altar Maggiore) rappresentano le tre Virtù Teologali: la Fede, la Speranza, la Carità, per le quali, unicamente, si raggiunge Cristo.

I paramenti sacerdotali.

I paramenti sacerdotali sono: l'*amitto*, il *camice*, il *cingolo*, il *manipolo*, la *stola* e la *pianeta*.

Prima d'indossarli il Sacerdote si lava le mani e dice: «Da', Signore, la forza alle mie mani per cancellarvi ogni macchia e per poterti servire senza alcuna sozzura sia nell'anima che nel corpo».

«L'*amitto*, dal latino *amicire* (coprire), è un panno di lino col quale il Sacerdote si circonda il collo e si copre le spalle prima di vestire il camice» (Vandeur).

Mentre se ne riveste, dice: «Mettimi, Signore, sul capo l'elmo della salute per poter respingere le incursioni diaboliche».

Il Sacerdote, guerriero di Cristo, deve combattere sempre contro i nemici che ha in sé e intorno a sé, per la salvezza sua e dei suoi figli spirituali di cui è contemporaneamente Padre, maestro e servo.

Il *càmice* (o *alba*) è una tunica di lino, bianca, lunga, che lo riveste, interamente e gli scende fino ai piedi.

Nell'indossarla dice: «Imbiàncami, Signore, e mondami il cuore, affinché, fatto candido dal Sangue dell'Agnello, io goda le gioie eterne».

È simbolo dell'innocenza.

Il Sacerdote dev'essere la purezza stessa per essere degno di presentarsi dinanzi alla purezza infinita.

«Colui che sarà vincitore (si legge in San Paolo, *Galati*, 24), sarà vestito di vesti bianche ed io non cancellerò il suo nome dal libro della vita».

Il *cingolo* è un cordone che si stringe alla vita, sul camice.

Mentre il Sacerdote se lo annoda, dice: «Precingimi, Signore, con la cintura della purezza e dissecca nei miei lombi l'umore della libidine, affinché in me si radichi la forza della continenza e della castità». Virtù eroica, la più difficile a conservarsi. Ma cos'è il Sacerdote (soldato di Cristo) se non è un'anima assolutamente eroica?

Il *manipolo* (da *manus*) è una piccola stoffa, lunga e stretta, che si porta pendente all'avambraccio sinistro.

Mentre il Sacerdote se ne cinge, dice: «Possa io meritare, Signore, di portare il manipolo delle lacrime del dolore, per poter ricevere esultante il premio delle mie fatiche».

Simboleggia, dunque, le immancabili afflizioni alle quali il Sacerdote andrà incontro, come annunziatore imperterrito della parola divina.

La *stola* è una lunga striscia di stoffa, che si mette sul collo e poi lascia pendere, incrociata sul petto, fin quasi ai ginocchi.

Nel mettersela, dice: «Rendimi, Signore, la stola dell'immortalità, che perdei nella prevaricazione del primo padre; e, sebbene indegno mi avvicini al tuo santo Mistero, possa nondimeno meritare la gioia eterna».

Simboleggia lo stato d'innocenza e d'immortalità che perdemmo in Adamo e che ci sarà reso, dopo la vittoria, nella gloria.

La *pianeta* è un doppio pezzo di stoffa che s'infilava dal capo e riposa sulle spalle, coprendo il Sacerdote davanti e di dietro, fin sotto i ginocchi, e sulla quale, dalle due parti, è impressa una grande croce.

Indossandola dice: «Signore, che dicesti: Il mio giogo è soave e il mio fardello leggero, fa' che io lo porti in modo da ottenere la tua grazia».

Leggero il giogo di Cristo se portato con amore e con zelo. Leggero, dunque, al Sacerdote, purché il Sacerdote sia apostolo.

I Colori liturgici.

I colori dei paramenti sacri (che variano secondo le feste e i periodi liturgici, sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*, il *violaceo*, il *nero*).

Trascrivo ciò che ne dice Don Eugenio Vandeur (*La Santa Messa*. Faenza, Libreria Editrice Salesiana).

«Il *bianco* significa la gioia, l'innocenza, la gloria angelica, il trionfo dei Santi, la dignità e la gloria del Redentore. È usato per le feste di Gesù Cristo (Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, *Corpus Domini* e Festa del Sacro Cuore); nelle feste di Maria, di tutti i Santi. In quelle dei Pontefici, dei Dottori, dei Confessori, delle Vergini e in generale di tutti i Santi e Sante che non furono Martiri.

Il *rosso* simboleggia il fuoco e il sangue. Si adopera nella feste dello Spirito Santo, della Croce, della Passione, dei Martiri, e, fra questi, degli Apostoli.

Il *verde*, il colore della primavera, è il simbolo della speranza. Si adopera negli uffizi *de Tém-pore*, che significano nella mistica liturgica il pellegrinaggio verso il Cielo, cioè nel tempo dopo l'Epifania e dopo la Pentecoste.

Il *violaceo* è il colore della penitenza e dell'umiliazione. Si adopera durante l'Avvento, la Settuagesima, la Quaresima, nelle Quattro Tempora, nelle Vigilie, nelle Rogazioni, e nelle Tre solenni benedizioni liturgiche dell'anno, e cioè nella benedizione delle Candele, in quella delle Ceneri e in quella delle Palme.

Il *nero* simboleggia la potenza che si alza contro Dio, l'azione di Satana e le sue vittorie, la morte. Si adopera nel Venerdì Santo e nell'Ufficiatura dei Defunti».

Oggetti Sacri per la celebrazione della Messa.

Il Calice. È il vaso sacro (lo consacra il Vescovo) in cui durante la Messa viene versato il vino che si cambierà nel Sangue di Cristo.

La Patèna. È un piccolo piatto che si de. pone sul Calice e sul quale, poi, il Sacerdote posa il Pane (l'Ostia) che si cambierà nel Corpo di Cristo.

Tanto il Calice che la Patèna debbono essere, almeno nella parte interna, o d'oro o ricoperti d'una inalterabile lamina d'oro.

Il Corporale. È un panno di tela finissima sul quale si fa la consacrazione delle sacre specie.

La Palla. È anch'essa, un panno di tela, a forma quadrata, col quale si copre il Calice.

Il Purificatoio. È pure un pannolino che si adopera (come dice la parola stessa) per purificare il Calice e asciugare le dita del celebrante, dopo le ultime abluzioni.

Il velo del Calice. È un pezzo di stoffa del medesimo colore della pianeta, che serve a coprire il Calice fino all'Offertorio, e dopo la Comunione.

La borsa. È una guaina o astuccio in cui si ripone il Corporale accuratamente ripiegato finché non si adopera per il Santo Sacrificio.

*

SIMBOLISMO:

Il Calice rappresenta le amarezze trangugiate da Cristo durante la sua Passione.

La Patèna raffigura il vaso pieno d'aromi che servì per l'imbalsamazione del Corpo del Redentore.

Il Corporale ci rammenta il lenzuolo nel quale fu involto il suo Corpo.

La Palla significa la pietra quadrangolare da cui fu chiuso il sepolcro.

Il Purificatoio ci ricorda i pannolini coi quali fu asciugato il Corpo morto del Signore.